

# RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria  
Cattolica Italiana - Anno nono - N. 3 - 1 febbraio 1953

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Claudio Leonardi.  
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma.  
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

**Orientamenti spirituali degli universitari** è il tema della giornata fucina, per un'indagine dell'attuale situazione, in vista di una maggiore coscienza dei reali termini della crisi che investe il mondo studentesco. Crisi che crediamo stia in un ridursi dell'università a accademia, a zona di indifferenza verso la storia. Quali linee risolutive si presentano agli studenti cattolici.

Fausto Montanari in **Fiducia, nella tecnica**, proseguendo lo svolgimento del tema «Umanesimo e tecnica», ricerca ed approfondisce l'atteggiamento dell'uomo di cultura di fronte al fatto della tecnica. Segue una recensione della **Storia della tecnica** di Lilley.

A pagina quattro, presentiamo un giovane pittore, **Giorgio Scalco** con alcune riproduzioni delle sue opere. Valerio Volpini tenta un esame del **romanzo cattolico contemporaneo**.

Con **Il fatto della Rivelazione** di Luigi Pelloux ha inizio lo studio dei temi fondamentali della teologia, in ordine ad una nostra formazione spirituale e morale.

Su alcuni giornali, recentemente, è stato ripreso l'argomento dei giovani, o più precisamente della generazione nata durante il fascismo e che si è formata nelle esperienze della guerra e del dopoguerra; diciamo che l'argomento è stato ripreso, perché in fondo questo è un argomento di sempre, ogni qualvolta la generazione adulta si volge a osservare, forse per ritrovarsi, la generazione dei giovani. E dal tono generale degli articoli, pare che questa volta gli anziani non si ritrovino con i giovani. Resta comunque il fatto positivo che, all'interno di particolari classificazioni politiche, classiste o culturali, si è sentito il bisogno di osservare un po' questi giovani, di parlarne, e di tentarne una valutazione evitando i consueti luoghi comuni.

Ma, come diciamo all'inizio, pare che in questa occasione venga percepita una frattura, un distacco e quindi una notevole diversità tra le due generazioni, accettando questa distinzione con quel tanto di approssimazione che è in essa naturale. E qui il discorso si allarga senza fare una distinzione di responsabilità, probabilmente impossibile e comunque inutile, alla considerazione della fondamentale crisi introdotta nella continuità della vita sociale, di quegli avvenimenti spirituali, politici, militari e sociali che hanno contraddistinto gli ultimi decenni e la cui incalcolabile portata non è dato certamente oggi misurare. Un fatto solo è certo, e questo oggi noi possiamo notare, il venir meno di una tradizione civile, e intendiamo questa parola nel senso più vasto di comunità umana, in cui le nuove generazioni potessero trovare il loro naturale inserimento e che desse loro quasi automaticamente i motivi e le spinte per agire nel mondo in cui venivano a trovarsi. Una società in crisi in tutte le sue dimensioni economico-sociali, una cultura malsicura e frammentaria, incapace di elaborare principi atti ad inquadrare una realtà che sfugge ormai alla sua comprensione, un modo di vita basato su idealità e mentalità ormai sorpassate svuotate: ecco la penosa eredità che la nuova generazione si è accollata.

I giovani di oggi si sono trovati di fronte alla necessità di ricostruirsi tutto un mondo spirituale, in cui confluissero caratteristiche nuove e vecchi motivi, ma questi solo dopo un personale e convincente riesame. La dimostrazione più palese di questo processo la offrono i giovani marxisti, che accettando una nuova visione del mondo e della vita, hanno radicalmente rifiutato l'esperienza di chi li aveva preceduti. Ma il fenomeno non si limita ad essi: chi più chi meno tutti gli altri hanno compiuto o stanno ancora compiendo questo processo, per riconquistarsi quell'equilibrio spirituale che è alla base di ogni durevole progresso. All'estremo, altri, e questo è il dramma di molti giovani, non sono riusciti a compiere questo sforzo e denunciano apertamente il desolato quadro della loro impotenza. Proprio in questo processo, a ennesima conferma della loro validità, i principi cristiani hanno rappresentato la soluzione per molti di noi, soluzione tanto più valida in quanto filtrata attraverso l'esigenza ed il travaglio spirituali di questi anni. Soluzione naturalmente non ancora completamente acquisita e vissuta, e che anzi, nel suo continuo farsi ed approfondirsi, ci impegna da una parte ad una coerenza sempre maggiore, e dall'altra ad una testimonianza della sua validità, testimonianza che dovrà tener conto di tutto il processo spirituale da cui si origina e del clima spirituale in cui deve incidere. (p. t.).

## L'università italiana tra l'accademia e la storia; orientamenti spirituali degli studenti d'oggi

Che cosa si debba intendere per orientamenti spirituali; questo chiarimento iniziale è importante perché potrebbe essere facile equivocare con una indistinzione fra « spirituale » e « religioso ». Per orientamento spirituale si deve piuttosto intendere quanto riguarda il problema dei fini che lo studente si pone; *de finibus*; gli scopi che l'universitario, come giovane e come studente, si pone e persegue. E' quindi indagine che deve verificare posizioni morali. Posizioni che si possono anche scomporre in religiose e culturali e sociali-professionali, se si vogliono osservare fini e modi morali particolari, primari o meno.

E allora una prima osservazione va fatta. E cioè come la tensione morale che negli ambienti universitari si riscontra non sia elevata; come solo minoranze riescano a individuare idealità tali da creare una tensione di questo tipo. Si potrà anche osservare come dall'immediato dopoguerra queste minoranze si siano in un certo modo rassodate, come da una atmosfera di immobile attesa di qualche soluzione o di precipitoso e quindi falso (anche se per certi aspetti rispettabile) movimento, che del dopoguerra è stato un poco il segno, si sia oggi passati a posizioni più volenterose, più chiare, più moralmente convinte. Ma, se questo può essere vero, non toglie nulla al fatto che nell'Università italiana noi assistiamo oggi a una certa immobilità morale, a condizioni di mediocrità: l'insieme degli studenti e di chi con loro esiste in Università, l'ambiente non si definisce insomma che in questo clima di assenza, di staticità, di mancanza di individuazione e partecipazione (ed è per questo, ci pare — sia detto tra parentesi — che molti degli studenti migliori, trovano fuori dell'Università gli stimoli e le occasioni di una vita morale più intensa e autentica, e non solo e non tanto nelle associazioni che con la Università pur mantengono un contatto).

Compiere una constatazione e un'osservazione di questo tipo,

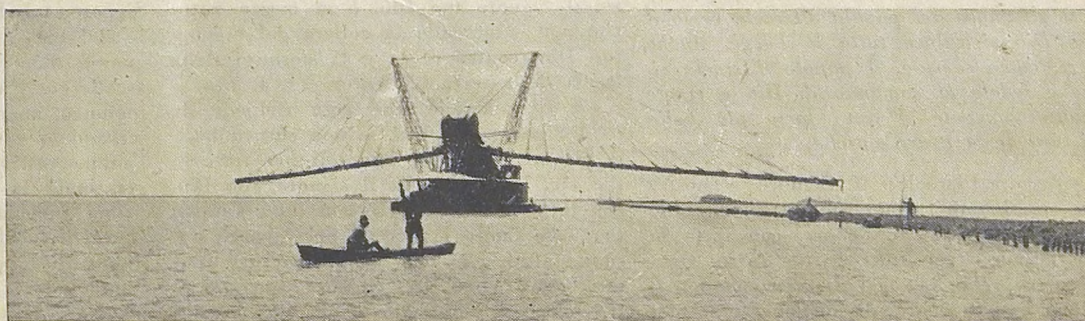
non gioverebbe se non ci si rendesse conto, se almeno non ci si approssimasse a comprenderne le motivazioni. E' questa una delle riflessioni forse più importanti che ci è possibile iniziare, anche perché i cattolici non li escluderei da quella constatazione generale: se pure convenga notare come tra loro una minoranza si sia qualificata e si stia qualificando. Motivazioni si possono immediatamente ricercare in una fissità di componenti sociali, di classi che compongono la popolazione universitaria, fornita soprattutto dalla media (e più che media) borghesia; per cui il problema dell'accesso all'Università e delle strutture italiane che tale accesso a tutti i « meritevoli » dovrebbero permettere, non è affatto problema marginale. Ma motivazioni si debbono anche ricercare nella crisi in cui si trova la cultura e la scienza universitaria italiana, e nella crisi dei rapporti tra l'Università e la società nazionale. Lo studente, di fronte a questi due termini fondamentali della sua esperienza universitaria, non trova soluzioni e garanzie; non sono cioè oggi termini che gli permettano di garantire e rinnovare la sua vita morale. Per cui si sperimenta un tipo di studente che rifiuta questa partecipazione, questa convivenza con gli altri e la vita e i problemi degli altri, della comunità, per ritirarsi nello studio e nella ricerca, isolato psicologicamente e praticamente dalla vita di tutti; e si dà per l'opposto lo studente che non studia e cerca altrove motivi di interesse. Per cui soprattutto non c'è intendimento di cultura come ricerca di verità, e di verità parziali, relative (si perdoni il bisticcio), consapevoli di limiti e di disposizione e di garanzia in una verità totale, trascendente. I termini cultura (e quindi ragione e scienza) e società (e quindi individuazione e partecipazione e struttura) sono così logori, così privi di dinamismo e di vero, così come appaiono allo studente, che non nasce movimento e vita morale. Probabilmente questo discorso non è molto comprensibile; e

proprio per una irresoluzione in cui il problema in noi (in me) rimane. Ma certo il disagio è avvertito. I termini in cui proporre la consapevolezza e, quindi, una soluzione, sono appunto i termini che costituzionalmente direi s'impongono allo studente d'oggi: dal disagio occorre passare a una linea di soluzione e di operazione tale che permetta (oggi come studente e giovane, domani come responsabile di una sua precisa vocazione nella storia degli uomini; ma come responsabile anche in quanto giovane e studente, cioè in un periodo di particolare stagione formativa) che permetta di partecipare autenticamente alla vita e al progresso della vita morale di tutti. Crisi, disagio, linea operativa e formativa, linea risolutiva quindi. E forse i termini più comprensivi e veri stanno nella rottura di un rapporto effettivo (crisi dunque) tra l'Università e la storia, o meglio tra l'Università di oggi, l'accademia e la storia. Nel fatto cioè che l'istruzione e l'educazione universitaria odierna non stimolano né tanto meno offrono la possibilità di apprensione e formulazione d'una serie di giudizi storici, di giudizi sulla propria storia, sul proprio tempo, sui problemi che a tutti premono, che di tutti costituiscono la vita, che a tutti chiedono soluzione. L'Università di oggi come accademia; come parentesi in cui la vita e la storia giungono attutite o non giungono; la cultura come raffinatissimo gioco e non come la direttiva della storia e della società; la scienza solo come insieme di nozioni ordinate o come riduzione a tecnica (e tecnica qui si interpreta come applicazione di principi scientifici che più non si discutono e quindi non si controllano, piuttosto che come uno dei metodi di sviluppo della natura; tecnica come fatto meccanico piuttosto che fatto culturale) e non come elaborazione di principi, non come ricerca e formulazione di verità, non come metodo su cui esemplare — ognuno la propria vocazione — una possibilità professionale.

Attorno a questi dati pensia-

## La bonifica nel Delta padano

Sono cominciati i lavori di prosciugamento delle valli minori del Delta Padano. La riforma agraria, si avvia lentamente a superare la fase mitica; e quando la vita tornerà a scorrere quieta in queste terre dove il sorriso è un fatto solo fotografico, non sarà solo un successo politico o un vantaggio sociale: sarà il segno reale di una raggiunta coscienza nazionale.





## I Patti Lateranensi

(v.b.) - Non amo le celebrazioni. Per quanto le cose ricordate possano essere grandi e profonde, è difficile che nella celebrazione si sfugga a una retorica vuota. E' frequente che ci si limiti ad esaltare il fatto avvenuto senza trarne le conclusioni per il presente e, per quanto possibile, per il futuro.

E' per questo che nell'anniversario del Concordato più che celebrare il fatto memorabile della pace raggiunta fra la Chiesa e lo Stato italiano, fra la religione del popolo e la fedeltà dei cattolici allo Stato italiano, mi pare opportuno oggi meditare su questo fatto per trarne norma e incitamento di azione.

Il Concordato, infatti, è per noi molto di più della convenzione stipulata fra la Santa Sede e il governo italiano: è il segno e al tempo stesso la condizione di una presenza di pieno diritto, libera e leale dei cattolici nella società civile italiana. La conclusione, sì, di trattative diplomatiche fra le alte parti contraenti, ma il risultato, anche, di una realtà storica nella quale il dualismo fra il cittadino e il fedele andava, di fatto, superandosi nella coscienza della maggior parte degli italiani.

Segno, perciò, è condizione: non certo atto ultimo di quella presenza. Come ogni cosa che la Provvidenza ci dona, noi non possiamo limitarci ad accettarla passivamente, ma dobbiamo conquistarla e cioè intanto rendercene degni, e poi viverla, e farla fruttificare come i talenti evangelici, così anche il Concordato non può essere solo per noi la chiusura di un periodo triste che ci limitiamo ad accettare con senso di liberazione, ma la ragione di un impegno più integrale di fedeltà e alla comunità civile e alla Chiesa. Non c'è più una contraddizione che

giustifichi incertezze o pigrizie: ma, anzi, quella fase concordata impone a ciascuno di noi di essere più convintamente cattolico, più ricco cioè di spiritualità, di energia, di Grazia, e di essere senza riserve fedele alla Chiesa e al suo Magistero; e impone a ciascuno di noi di accettare generosamente e in pieno tutti i nostri doveri di cittadini come ci richiede la legge di convivenza della società in cui viviamo, e come ci conferma, con nuova autorità, la legge morale della nostra religione, la quale ci ricorda l'obbligo essenziale di adempiere a tutti i doveri del nostro stato.

Per questo, la presenza dei cattolici deve essere, per la vita della grazia, ma anche per il bene umano della società in cui viviamo, il fermento che fa lievitare e rende soffice e odorosa la pasta, il sale che dà sapore alla vivanda, il seme che diviene albero datore di ombra ristoratrice. Ciò non significa — se occorre ripeterlo — che i cattolici debbano porsi quasi a unici detentori della pratica soluzione di tutti i problemi del bene comune, come i soli aventi diritto a cittadinanza nella società italiana. Vuol dire semplicemente che il fatto di essere usciti dalla minorità in cui sembrava averli posti non solo la insolita questione romana, ma — e forse soprattutto — l'atteggiamento laicista della classe dirigente e della cultura dominante, dà a loro oggi e il diritto e il dovere di portare il loro contributo alla società italiana, per realizzare nei fatti, oltre che negli strumenti giuridici, la pacifica convivenza della Chiesa cattolica e dello Stato italiano.

E' questa che vorrei chiamare la conquista del Concordato. Non si può dire che molto, in questo senso non sia stato fatto. Sul piano politico, mi pare assai significativo il fatto che i Trattati Late-

ranensi, stipulati da un Governo che non poteva esprimere democraticamente il consenso popolare su questo punto, siano stati poi, dai rappresentanti eletti della nuova democrazia italiana, riconosciuti come elemento essenziale della vita del rinnovato Stato italiano, tanto da essere costituzionalmente riconosciuti. E, ancora, va sottolineato il valore del riconoscimento da parte delle forze politiche italiane, anche di quelle tradizionalmente definite «laiche», dell'importanza dei fondamentali valori cristiani (si ricordi ad esempio il recente accordo elettorale dei quattro partiti democratici che riconosce come le aspirazioni più alte e vitali della storia italiana: «l'ideale democratico, la libertà politica e l'indipendenza della patria, i valori universali del cristianesimo, i principi della giustizia sociale nel primato delle forze del lavoro»); e, soprattutto, l'apporto delle forze cattoliche alla vita democratica italiana e alla ricostruzione materiale e spirituale dello Stato italiano dopo il disastro della guerra.

Ma il significato del Concordato non si limita al campo politico: anche nella vita familiare, nella vita del lavoro, nella vita sociale, in genere, nella vita della cultura dove pure molto si è realizzato, rimane vivo e urgente l'impegno dei cattolici di attuare una presenza aperta e vivace. E non si impressionino i nostri amici «laici»: non si tratta di seggiole o di posti di comando; anche da quelli non accettiamo più di essere esclusi, come a lungo è di fatto avvenuto nel passato «propter christianum nomen»; ma quello che qui si vuole dire è che la presenza dei cattolici nella società civile italiana deve essere irradiante soprattutto con la coerenza e con la generosità di un costume veramente cristiano in qualunque gradino, anche il più umile della scala sociale: come di chi rispetta in tutti gli uomini dei fratelli come lui figli di Dio, e dà perciò il suo contributo senza pretesa di imporlo, se pure con la coscienza che esso è essenziale; come chi è abbastanza ricco per accettare tutto ciò che di buono gli altri possono offrirgli, e abbastanza forte per collaborare insieme con generosità non meschina in un lavoro comune; come chi è convinto per ragioni non solo filosofiche e umane, ma religiose e divine che il rispetto della persona umana, nella libertà e nella giustizia, è la fondamentale legge della convivenza civile.

Ognuno di noi deve realizzare il suo concordato: la presenza viva e fedele in noi della ispirazione religiosa che diventi testimonianza apostolica nella società ed energia viva al servizio generosa e leale della società umana.

## L'università italiana tra l'accademia e la storia; orientamenti spirituali degli studenti d'oggi

mo si possa cercare di definire il problema centrale della nostra Università e quindi il problema centrale della condizione dell'universitario italiano di oggi. Certo le motivazioni della crisi, sono da attribuirsi a chi di questo logorio e di questa crisi è responsabile, e non tanto allo studente. Ma è lo studente (e con lo studente tutta la gioventù, ma con lui probabilmente in funzione esemplare) che tale condizione deve avvertire, se vuole uscire dal clima di mediocrità e di fissità. Del resto un esempio in questo senso sono proprio gli organismi rappresentativi creati dagli studenti nel dopoguerra, non tanto come scuola di vita democratica, ma per la coscienza che tutta la struttura universitaria era da rifare, che erano i termini del vivere morale da riistituire e gli organismi che questo nuovo vivere permettessero. Certo in questo tentativo di trovar nuove dimensioni, difficoltà viene a tutti dalla complessità della crisi e dalla mancanza di tradizioni e di maestri e di misure da sfruttare. Ma dovrebbe venire maggiore senso di responsabilità e anche maggior coraggio di invenzioni ed esperimenti. Così — e ci riguarda in certo senso più da vicino — la osservazione della religiosità degli universitari, della loro tensione morale a Dio. E si potrà parlare di crisi della religiosità (anche perché i termini della natura — i termini di cultura e società — non sono tali da disporre alla fede e al senso della sovranatura, se non personalmente e sinceramente, così pare, condotti fino alle estreme conseguenze della loro crisi; come documentano alcuni docenti e alcuni giovani; anche se spesso tali esperienze portano più spesso a gridi di invocazione e di dolore più che a posizioni culturalmente sicure e da altri perseguibili). E si potranno ancora constatare le difficoltà e le deviazioni che tra i cattolici stessi si verificano in questo senso e che non facilitano uno sviluppo religioso.

Le minoranze che hanno un senso e un peso nell'Università italiana: è attorno a quel fatto centrale — accademia e storia — che trovano questa loro incidenza, seppure non sempre del tutto coscientemente; seppure le soluzioni proposte non siano sempre accettabili, non ci sembrano insomma soluzioni. Il riassumere in termini di comprensione non è facile. Ma certo la più discosta ci sembra la soluzione dei fascisti (e con loro delle correnti antirazzialistiche della cultura

moderna, fino a Gentile): la negazione cioè che il problema sia tale e proponibile. E discosta quella dei comunisti, per cui un termine (università, cultura) va semplicisticamente risolto nell'altro (storia, società). Inadeguate le altre, anche quelle che alcuni tra i cattolici si sforzano di avanzare; ed è questa inadeguatezza che giustifica il fatto delle minoranze — che ora tengono solo aperto il problema — e spiega come non ci sia una corrente e un fatto veramente importanti tra gli studenti italiani. Non possiamo dire infatti adeguata la posizione di chi vuole ereditare ed accettare oggi, come studente l'Università così come è; posizioni accademiche e statiche di liberali e liberalsocialisti (e altri riportabili a questa esperienza e eredità); non è certo con la proposta di una ripresa e ammodernatura di alcune formule (autonomia della scienza e della vocazione civile) che si comporranno i termini oggi in dissoluzione; né con la proposta di maggior produzione e elaborazione di materiale. Ripresa e proposta illusorie quando i dati della realtà sono diversi e quelle formule non la riguardano che parzialmente e, nei meno maturi, solo accidentalmente. Per i cattolici il maggior ostacolo è una compromissione con posizioni accademiche di questo tipo, che impediscono una rottura e l'inizio di una linea risolutiva. Per comporre i termini in contrasto i cattolici sanno che c'è una condizione religiosa, fondamentale. Ma un costante e deciso rinnovamento di spiritualità e religiosità (che non tutti ricercano e perseguono, ci pare, con eguale convinzione) non è sufficiente se non si stabiliscono delle prospettive storiche per una indagine ed una operazione dei cattolici, che siano tali cioè da permettere giudizi e operazioni nella storia, in una linea cristiana di progresso della storia. Prospettive storiche che spesso i cattolici compromettono, mutandole appunto da posizioni accademiche, laiciste o diverse, accettando (a volte incoscientemente) posizioni culturali immanentiste o addirittura dimidiando la loro esperienza con la negazione che prospettive storiche occorrono necessariamente; segno di incomprensione per impotenza. I tentativi della minoranza tra i cattolici siano appunto, ci pare, in questa direzione, di rinnovamento spirituale e religioso, e lasciate le compromissioni, di ricerca di prospettive storiche (culturali, sociali) autenticamente componibili con la trascendenza, con il cristianesimo.

Gaudio Leonardi

## L'Amore di Dio

### Nel Vecchio Testamento, II

Fra i testi didattici sull'amore di Dio nessuno uguaglia, nell'Antico Testamento, quello che dice il Deuteronomio. La legislazione mosaica nel libro della Legge, scoperta nel tempio nei primi anni del ministero profetico di Geremia, sembra tutta trasfigurata, da una ondata calda d'ispirazione profetica nuova. L'alleanza di Dio con Mosè è divenuta esplicitamente una alleanza di amore («Per l'amore che portò ai padri tuoi egli ha eletto la tua posterità» - Deuter. IV. 37); e come il rapporto di Dio col suo popolo ha in un amore gratuito il suo solo motivo (IX. 4.6), così all'amore del popolo d'Israele rimane fedele al comando di Dio e ripete quotidianamente il testo forse più bello di tutte le Scritture antiche.

«Ascolta, Israele: il Signore è nostro Dio, il Signore è uno. Ama il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze. Questi detti, che io oggi ti raccomando, ti stiano fissi in cuore; li inculcherai ai tuoi

figli, ne discorrerai mentre ti trovi in tua casa e mentre cammini per via, nel corricarti e nel levarti, te li legherai alla mano per segno, e ti varranno di frontali tra gli occhi; li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte. Come poi il Signore, tuo Dio, ti avrà fatto giungere alla terra, la quale Ei giurò ai tuoi padri, ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, che darebbe a te; città grandi e splendide, non costruite da te; case ricolme di ogni bene, non ammassatevi da te; cisterne scavate, ma non da te; vigne e oliveti, non piantati da te; e avrai mangiato a sazietà; guardati dal dimenticare il Signore, tuo Dio, che ti ha tratto fuori dall'Egitto, da quella casa di schiavi. Il Signore, tuo Dio, temerai, a Lui servirai e per il suo nome giurerai. Non andrete dietro ad altri dèi, al alcuno degli dèi delle nazioni, che saranno intorno a voi; poiché un Dio geloso, il Signore tuo Dio, è in mezzo a te; che non si accenda la collera del Signore tuo Dio, contro di te e ti stermini dalla faccia della terra» (Deuter. VI. 4. 15).

«E ora, Israele, che cosa richiede da te il Signore, tuo Dio, se non che tu tema il Signore, tuo Dio, cammini per tutte le sue vie, lo ami, servi il signore, tuo Dio, con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua, osservando i precetti del Signore e i suoi statuti, che oggi io ti ingiungo, per tuo bene? Vedi! Del Signore, tuo Dio, è il cielo e il più alto cielo, la terra e

quanto in essa si trova. Eppure, soltanto ai tuoi padri si è attaccato il Signore, amandoli, e dopo loro ha preferito i loro posteri, voi, a tutti i popoli, com'è al giorno d'oggi. Circondete dunque l'incircione il vostro cuore, e non indurate più la vostra cervice. Poiché il Signore, vostro Dio, è il Dio degli dèi, il Signor dei signori, il Dio grande, forte e terribile, che non usa parzialità e non accetta regali, che fa giustizia all'orfano e alla vedova, ed ama il forestiere, somministrandogli pane e vestito. Amate dunque il forestiere, giacché forestieri foste nella terra d'Egitto. Temerai il Signore, tuo Dio; Lui servirai, a Lui ti stringerai e per il suo nome giurerai. Egli è il tuo vanto, Egli il tuo Dio, il quale ha compiuto per te quelle grandiose e formidabili gesta, che i tuoi occhi hanno veduto. I tuoi padri scesero in Egitto in numero di settanta persone, ma ormai il Signore, tuo Dio, ti ha reso come le stelle del cielo per moltitudine. Ama il Signore, tuo Dio... Se dunque veramente ascolterete i miei precetti, che io oggi vi ingiungo, amando il Signore, Dio vostro, e servendolo con tutto il cuore e con tutta l'anima vostra, darò a suo tempo la pioggia, ondè la vostra terra ha bisogno, la prima pioggia e la tardiva, e tu raccoglierai il tuo frumento, il tuo vino nuovo e il tuo olio; porrò ancora dell'erba nel tuo campo per il tuo bestiame e tu avrai da mangiare a sazietà. Statevi in guardia, che

il vostro cuore non si lasci sedurre, e disertando vi mettiate a servire altri dèi e rendiate loro adorazione; perchè il Signore, acceso d'ira contro di voi, chiuderebbe il cielo, e non essendovi pioggia, il suolo non darebbe i suoi prodotti e voi così scomparireste rapidamente dalla buona terra, che il Signore sta per darvi. Mettete queste mie parole sul vostro cuore e sull'anima vostra, legatele per segno alla vostra mano, vi valgano di frontale tra gli occhi, istruite i vostri figli discorrendone quando stai in casa e mentre cammini per via, nel corricarti e nel levarti; scrivile sugli stipiti della tua casa e alle tue porte; affinché sia tanta la durata vostra e dei vostri figli sul suolo, che il Signore giurò ai vostri padri darebbe loro, quanta la durata del cielo sopra la terra. Giacché se osserverete davvero tutto questo ordinamento, che io vi impongo di eseguire, amando il Signore, vostro Dio, camminando per tutte le sue vie e a Lui aderendo, il Signore scaccerà tutte queste nazioni dinanzi a voi, sicché conquisterete nazioni grandi e potenti più di voi. Ogni luogo che la pianta del vostro piede avrà calcato, a voi apparterrà; dal deserto al Libano, dal fiume grande, l'Eufrate, al Mare occidentale andrà la vostra frontiera. Nessuno potrà tener fermo dinanzi a Voi, il Signore spanderà il terrore e la paura di voi sopra tutta la terra che calcherete, come vi ha detto.

Vedi! Io vi propongo oggi una benedizione e una maledizione; la benedizione se ascolterete i precetti del Signore, vostro Dio, i quali io oggi vi ingiungo; la maledizione poi, se non ascolterete i precetti del Signore, vostro Dio, e vi allontanerete dalla via che io oggi vi prescrivo, per andar dietro ad altri dèi a voi sconosciuti». (Deuter. X. 12. 22 - XI e 13. 28).

«Quando... tornerai al Signore, tuo Dio, e ascolterai, tu e i tuoi figli, la sua voce, secondo quanto io oggi t'ingiungo, con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua; il Signore, tuo Dio, cangerà le tue sorti, avrà compassione di te e di nuovo ti radunerà di mezzo a tutti i popoli, in seno ai quali ti aveva disperso. Quand'anche si trovassero i tuoi dispersi all'estremo lembo del cielo, di là ti radunerà il Signore, tuo Dio, e di là verrà a prenderti; e il Signore tuo Dio, ti condurrà alla terra che i tuoi padri possedettero, e ne prenderai possesso, ed Egli ti renderà più felice e più numeroso dei padri tuoi. Allora il Signore, tuo Dio, circonda il tuo cuore e il cuore dei tuoi discendenti, affinché tu ami il Signore, tuo Dio, con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua, onde tu viva. Invece il Signore, tuo Dio, rovescerà tutte queste maledizioni addosso ai tuoi nemici e ai tuoi avversari, che ti hanno perseguitato. Tu intanto di nuovo ascolterai la voce del Signore, e adempirai tutti i suoi precetti, che io oggi t'impongo. Il Signore di darà abbondanza di beni in ogni lavoro della tua mano, nel frutto del tuo seno, nel frutto del tuo bestiame e nel frutto del tuo suolo; poichè il Signore tornerà a godere in farti del bene, come godette già per i padri tuoi, se ascolterai la voce del Signore, tuo Dio, per osservarne i precetti e gli statuti, quello che è scritto in questo libro della Legge, se ritornerai con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima al Signore, tuo Dio. Invero, questo ordinamento, che io oggi t'impongo non è troppo difficile per te, nè tanto lontano. Non si trova nel cielo perchè tu possa dire: «Chi salirà per noi al cielo, e presolo per noi, ce lo farà udire e così noi lo eseguiamo?». Ma la cosa è quanto mai vicina a te; l'hai nella bocca e nella mente, per poterla eseguire. Vedi, oggi ti ho proposto la vita col bene e la morte col male. Facendo quello che oggi io ti comando, di amare il Signore, tuo Dio, camminare per le sue vie e osservare i suoi precetti, statuti e decreti, tu vivrai e ti moltiplicherai, e il Signore, tuo Dio, di benedirà nella terra alla quale tu vai per impossessartene. Ma se il tuo cuore si volta e tu non ascolti, ma ti lasci trascinare a rendere adorazione e culto ad altri dèi, io vi dichiaro oggi che andrete sicuramente in rovina, non durerete a lungo sul suolo che per andare a conquistarlo tu sei per passare il Giordano. Chiamo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra; la vita e la morte vi ho proposto, la benedizione e la maledizione; e tu devi scegliere la vita, affinché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore, tuo Dio, ascoltando la sua voce e a Lui aderendo; poichè lì è la tua vita, e la tua longevità nel dimorare sul suolo, che il Signore giurò ai tuoi padri, ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, darebbe loro». (XXX. 220).

*E' l'amore il tema centrale di questo libro ispirato: non c'è altra ragione alla elezione d'Israele che l'amore, e l'amore di Dio per Israele è non soltanto, un puro atto di libertà, un dono meraviglioso. Dio veramente si è legato a Israele e gode nel fargli del bene. L'amore così non è la benevolenza impersonale di una Provvidenza cieca e universale, è passione, gelosia che tutto per sé vuole Israele e lo abbraccia e lo stringe, lo supera da tutto per farlo suo e si scatena furibondo poi quando Israele non risponde e tradisce l'amore del suo Dio andando dietro a un dio straniero. Se Dio perseguita Israele, la persecuzione stessa è atto d'amore, ha la violenza di un amore tradito. E' precisamente l'amore di Dio che vuole, esige l'amore stesso dell'uomo, un amore che non è solo obbedienza, come nel discorso di Gesù dopo la cena, ma il dono totale che l'uomo deve a Dio, il ricordo continuo dei benefici ricevuti, l'intimità dolce e segreta di una comunione di vita. La legge già nel Deuteronomio si fa tutta interiore e diviene non più un peso per l'anima ma un'ala perchè tutta la legge è amore.*

*Quello che diranno i profeti sull'amore di Dio ripeterà, senza mai più raggiungere la semplicità e l'appassionato calore di queste pagine, quanto, secondo l'autore ispirato, avrebbe detto Mosè a Israele prima di esser baciato dalla Shekinah sulla cima del monte Nebo nella morte.*

**Divo Barsotti**

## recensioni

### Storia della tecnica

Sam Lilley - Einaudi 1951

Condensare in un breve libro i lineamenti di una storia della tecnica che vada dalla prima formazione delle comunità agricole ad oggi, che abbracci cioè circa settemila anni di progresso umano, è impresa difficile non solo in quanto importa la necessità di selezionare e ordinare una così gran massa di materiale storico sino a ridurla nelle sue dimensioni essenziali ma soprattutto in quanto la giustificazione di una tale riduzione ha da essere data a sua volta in termini esaurienti dentro i limiti di questa essenzialità senza ridursi ad una petizione di principio, cioè senza venir mutuata da posizioni dottrinarie che solo l'u-

teriore indagine sui fatti storici può fondare come teoria.

Allora una collezione di notizie diventa un'autentica fenomenologia quando l'ordine secondo cui esse sono riunite è proprio e soltanto quello della struttura del fenomeno in quanto manifesta evidentemente.

Dove di ogni invenzione di qualche rilievo si trova una presentazione in termini delle esigenze di natura strettamente tecnica cui risponde e delle condizioni della società umana che la adozione ed il diffondersi di essa tendevano di fatto a modificare in maggior misura. Perché certo due sono i momenti essenziali a questo fenomeno che chiamiamo tecnica: la difficoltà di effettuare una certa operazione che pieghi forze naturali alla volontà dell'uomo e l'uso che l'uomo "nuovo" ricco di queste nuove acquisite potenze fa di esse.

Se si può ascrivere a pregio di queste pagine la sobria chiarez-

za con cui vien dato ragguaglio intorno al primo momento, in termini accessibili anche al profano di discipline tecnologiche, ben più significativo mi pare rilevare che il protagonista vero di questo libro, l'uomo di cui parla l'A., non è concreto solo per il fatto che gli vien dato un nome ma veramente è l'uomo della storia "dentro" la società ed il tempo, con le loro strutture proprie e la reazione del loro esserci come qualcosa di strettamente connesso alla vita del singolo uomo. reazione cui a volte è più facile sottomettersi che comandare, ma che è importante sapere sempre individuare e controllare perchè non è tale da favorire automaticamente nè l'equo distribuirsi del benessere tra tutti gli uomini, nè il continuare del progresso di cui sono indice il fiorire delle nuove invenzioni.

La vigile cura che l'A. pone nel sottolineare gli effetti che il formarsi di interessi estranei al

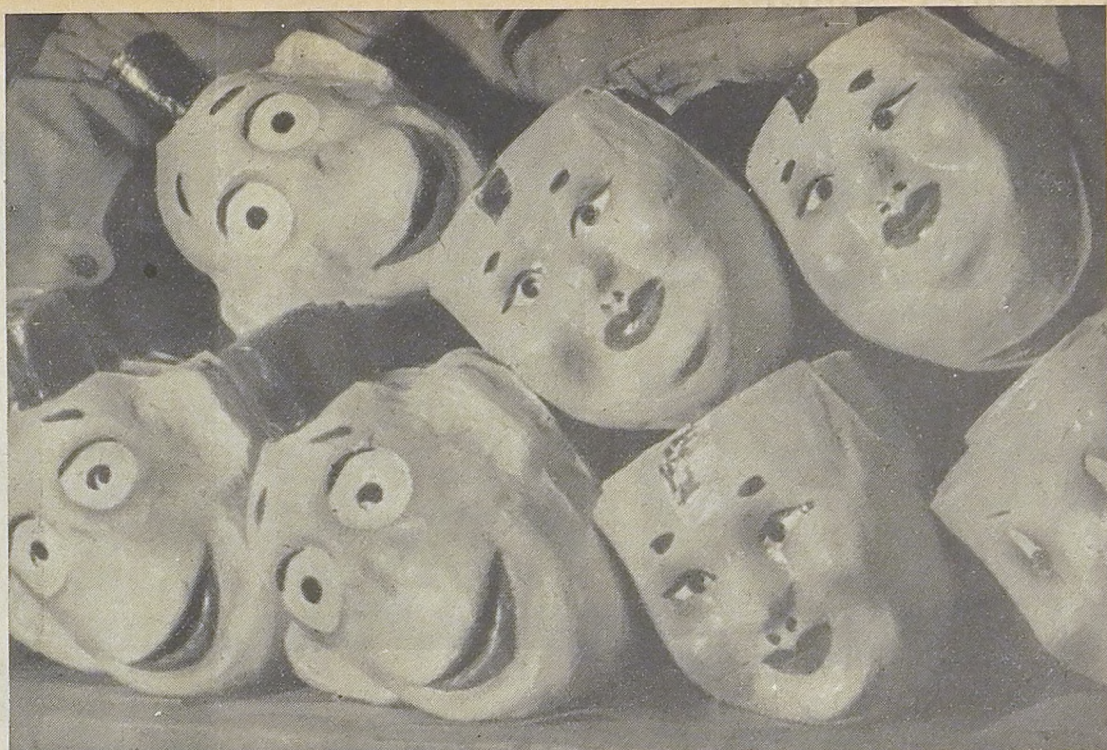
progresso tecnico hanno sul perfezionamento non solo della produzione di beni ma altresì delle modalità della loro distribuzione, vale a far trasparire dalle pagine di questa "storia" come veramente estranei al progresso siano per esempio gli interessi di tipo monopolistico sotto qualunque profilo essi tendano a ridurre in potere di pochi qualcosa che appartiene di diritto a tutta la comunità umana.

Mi pare che proprio allo studioso cattolico sia da suggerire una più attenta considerazione di questo punto, in ordine alla determinazione, al di fuori di polemiche classiste che ormai sanno di retorica delle condizioni obiettive cui deve soddisfare l'organizzazione sociale per essere funzionale nel senso sopradetto: che certo si può convenire con l'A. che è proprio dell'organismo sociale di far sì che l'uomo sia di fronte alle forze naturali come di fronte a maneggevoli strumen-

ti, è proprio alla perfezione di esso organismo che l'uso di queste forze da parte di alcuni abbia ad essere giovevole in qualche misura a tutti.

Che poi a chi ben veda non sarà difficile conoscere l'anelito alla signoria sulle cose, giustificato come conquista di una liberazione dal vincolo delle cose, liberazione che è possibile per l'esercizio di quella fondamentale "libertà" dell'uomo che chiamiamo libero arbitrio. E se tra le strutture possibili la più funzionale per una comunità sembra essere quella che garantisce a ciascuno un eguale diritto all'emancipazione dai bisogni, una eguale possibilità di attingere questa liberazione dal vincolo delle cose, questo fatto può suggerire opportuna un'indagine volta a chiarire se qui non si riveli l'unicità della radice ontologica della libertà e del fondamento trascendente della comunità di liberi.

**Attilio Agodi**



*Sempre di più da ogni parte si avverte il disagio di una cultura interiormente svuotata, spesso ridotta ad una maschera di erudizione e di compromesso, incapace e timorosa di affrontare i problemi massimi, incapace di dare ai giovani il senso del proprio luogo nella società e nella storia.*

## La macchina esige una crescita dell'uomo

La tecnica nel suo senso più ampio appare l'arte di rendere automatico ed esatto il lavoro umano. Se io sono uno scrivano la tecnica consiste per me, in un primo momento, nell'acquisto di una tale automatica abilità che le righe del mio scrivere risultino al massimo regolari e leggibili indipendentemente dalle mie condizioni del momento; in un secondo tempo consiste nel costruire, o nell'utilizzare, una macchina tale che formi lettere e righe con inequivocabile chiarezza e regolarità e inoltre con la massima velocità. La tecnica quindi è di per sé diretta al prodotto come al fine principale: il prodotto migliore nella quantità maggiore (essendo la velocità funzione della quantità).

Mentre l'umanesimo quindi tende all'immanenza dell'attività nel soggetto, e tende quindi a tenere viva l'inventiva, la irriproducibilità, l'unicità storica dell'atto come espressione e crescita di statura del soggetto, la tecnica è tutta diretta alla cosa da produrre: il metodo della tecnica ha come fine immediato il prodotto: il metodo dell'umanesimo ha come fine immediato il produttore, in quanto questi non ha il suo fine nel prodotto ma nella celebrazione della propria attività personale.

Umanesimo e tecnica sembrano perciò, in un primo momento opposti. D'altra parte il prodotto stesso non può essere assunto come un assoluto senza distruggere la dignità dell'uomo: mentre l'uomo può essere assunto come assoluto (tra le cose di nostra esperienza immediata) senza togliere significato alla tecnica. Prevalga quindi l'uomo e l'umanesimo: la tecnica ha il suo significato nel

liberare l'uomo dalle fatiche più gravi e più ottuse fornendogli più abbondanti e sicuri prodotti. La tecnica quindi è uno strumento dell'umanesimo: la tecnica permette di ridurre gli orari di lavoro: permette di destinare più tempo e più energie alle attività più veramente umane, quelle intellettuali.

Se così spesso, in pratica, non avviene ciò è dovuto a episodici squilibri: episodici anche se statisticamente imponenti.

Lo sviluppo della tecnica permette quindi un più numeroso coro di vite umane che diano gloria a Dio: e basta questo a santificare la tecnica. Purchè la tecnica, invece che santificata, non venga divinizzata e non si capovolgano i valori facendo del prodotto il fine dell'uomo anziché l'uomo fine del prodotto.

Oggi noi viviamo nell'ansietà di tale capovolgimento che sta largamente attuandosi. Ha detto un americano che l'americano di oggi lavora disperatamente per avere in casa un apparecchio televisivo che nessuno utilizza perchè padre, madre e figli corrono disperatamente fuori di casa tutto il giorno e la notte per potersi pagare l'apparecchio televisivo. Oppure, è tradizionale deplorare l'abbruttimento del lavoro a catena: ma tutti questi inconvenienti sono episodici, nel senso detto sopra. Verrà il tempo in cui non ci sarà più il manovale di sterzo, di caricamento o di miniera e tutti i lavoratori faranno un lavoro, attraverso macchine poderose e richiedenti larga intelligenza, più umano e intelligente. Lo stadio attuale è transitorio.

Se nello stadio attuale ci sono gravissimi inconvenienti è perchè lo spirito umanistico (cioè mo-

rale) non si è sviluppato quanto lo spirito tecnico: siamo in preda a uno squilibrio di educazione: la tecnica meccanica non è pienamente dominata da un approfondito senso dell'uomo e della dignità dell'uomo.

Se vogliamo quindi che la tecnica, anzichè liberarci, non ci faccia schiavi bisogna saperne utilizzare umanamente lo sviluppo: bisogna cioè che con eroica tenacia (la vita umana è eroica o non è umana) gli inconvenienti della applicazione immediata degli sviluppi tecnici siano ridotti ai margini della vita personale e sociale. Ma perchè questo possa accadere è necessario che sia sempre rinnovellata la coscienza del fine della vita umana. Ed è necessario quindi che i metodi della tecnica, che hanno una loro propria autonomia, siano utilizzati in armonia con le possibilità morali dell'uomo così che l'abbondanza e la sicurezza dei prodotti non si rovesci, da occasione di più libertà e alta vita umana, in occasione e stimolo di vita più selvaggia.

Perciò nella tecnica si può avere tanta più fiducia quanto più si vuole essere veramente uomini: quanto più cioè si vuole essere adoratori di Dio e non dei prodotti, ricercatori di serenità e di equilibrio dinamico umano, e non ricercatori di deformanti soddisfazioni edonistiche, o di potenza.

Noi cristiani dobbiamo avere la massima fiducia nella tecnica: purchè abbiamo fiducia nella nostra volontà di essere cristiani e di aprirci alla Grazia di Dio che ci aiuti a coordinare gli acquisti della tecnica in sviluppo delle nostre capacità umanistiche di contemplatori e di amatori del creato, e attraverso ad esso, di Dio.

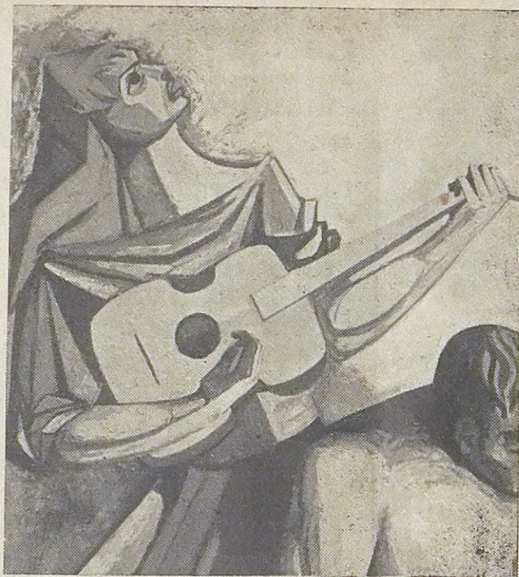
**Fausto Montanari**



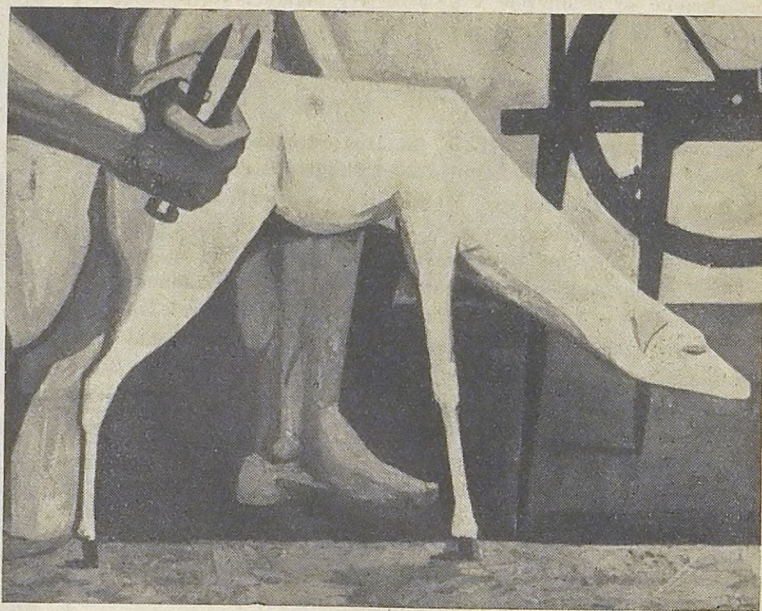
Scalco è un giovane pittore, altissimo, con un vivacissimo linguaggio dalle inflessioni venete, con un viso tutta mobilità pensosa. Si fa subito notare. Ma di là da questi dati, di simpatia e di amicizia, è la sua pittura che s'impone all'attenzione, i suoi tentativi, la sua volontà precisa di trovare una zona di pittura autentica e indicativa, anche per noi.

Non ha avuto maestri; ha studiato e dipinto da solo; naturalmente con pittura da cavalletto, naturalmente sulla falsariga di una certa pittura impressionista, cercando atmosfere e toni e colori e puntando a modi di raffinatezza e delicatezza, cui non può non portare un'esperienza formale.

Ma in questo perseguimento formale, Scalco non trovò una pittura congeniale e autentica; trovò insoddisfazione; e lo aiutò il sentore del dopoguerra, che qualcosa di vecchio, che i moduli abituali più non servivano. E pratica occasione a Scalco, per un modo nuovo, fu il cimento di una pittura di parete, di grandi dimensioni. Perché di fronte a grandi pannelli e freschi, al pittore si proposero nuovi problemi; e Scalco trovò qui, fondamentalmente, quella che è il suo tratto e la sua volontà poetica più precisa: la pittura come narrazione, come accenno d'epopea, fuori insomma di vago autobiografismo e lirismo, per una tematica e una struttura compositiva più salda, che si raccolga appunto, attorno ad un « racconto ». In questa direzione Scalco ha lavorato, lasciando via via cadere motivi marginali di decorazione (come si riscontrano in alcuni iniziali pannelli), e abbandonando un impianto struttivo di movimento, concedendo sempre meno insomma alla passione, ad un movimento barocco, per fissare una realtà (e in questo senso, ma solo di riflesso e fuori delle polemiche, può essere in lui la memoria del realismo pittorico), fissarla nei suoi momenti più pensosi, più pregnanti, che più diano il richiamo a motivi universali. Immagini e costruzioni dunque bloccate nel loro movimento, ma non nel senso di fissità, di staticità, ma di movimento che trova nel suo giro compiutezza, movimento interno alla composizione. Perciò racconto che non è mai libero e sciolto, è sempre rattenuto in una idealità; racconto ideale; non racconto realistico. Anche le grandi pezze di colore (con insistenza sugli azzurri e i verdi; con alcuni



Dall'affresco nello stabilimento del Lanificio Rossi a Piovene (Vicenza)



rossi fondi) sono conseguenti, colori dichiarati come sono dichiarate le forme.

Questa esperienza (che gli ha permesso già una partecipazione a pittura grafica e illustrativa, da cartellone) ha evidentemente bisogno di posizioni culturali più sicure, che permettano il rilascio di un certo tono polemico con le posizioni precedenti e l'uscita da un pericolo di decorativismo e di retorica. Approfondimento dunque e continuo ritorno a misure interiori che permetta il saldarsi di questa pittura, che vuole essere nuova, anche se coscientemente si mette nell'epoca iniziata da Cézanne.

Scalco ha vinto nel 1952 il premio Bassano per la pittura e dopo aver lavorato a Schio (dove è nato nel 1929) a Bolzano a Vicenza (in particolare con decorazioni in case private, asili, fabbriche, uffici), vive ora a Roma. Di lui presentiamo una « Figura con gatto » (1953) e alcuni particolari di un grande affresco nel Lanificio Rossi di Piovene, Vicenza (1952) (c.l.).

## Sul romanzo « cattolico » contemporaneo

Un esame della narrativa « cattolica » di questi ultimi tempi, oltre ad essere un fatto che impegna per una valutazione non solo letteraria, porta con sé la necessità di una problematica teologica, di considerazioni di stretto ordine morale che nessuno, impegnato o meno nell'ortodossia, può ignorare.

La moderna narrativa che si aggettiva così come abbiamo fatto, è nata nell'ultimo ottocento, coi francesi, nel momento stesso in cui il romanzo in genere raggiungeva il punto più alto della perfezione: anche su questo aspetto bisognerebbe fermarsi in maniera non fugace poiché si tratta di un fatto non compreso pienamente, o meglio non ancora esaurito, nelle sue ragioni più varie d'ordine religioso e magari sociale. E' per esempio sintomatico un motivo che questo romanzo manchi, completamente o quasi, proprio nei due paesi più vicini al cattolicesimo (Italia e Spagna) e che meno hanno sofferto delle disparità religiose e che invece abbia una presenza ed una tradizione notevole proprio dove deve presentarsi anche in una forma intellettuale magari al di fuori di specifiche forme vive, nel terreno insomma della letteratura dove confluiscono le direzioni più diverse.

Non sarà male che per riportare entro un limite l'argomento si torni all'avvertimento di uno dei più qualificati rappresentanti del moderno romanzo « cattolico », François Mauriac, che circa venticinque anni fa in ampio saggio sul romanzo scriveva delle parole che restano tuttora valide ed ancora forse un poco problematiche: « Il romanziere, tra tutti gli uomini, è quello che più assomiglia a Dio. Egli crea esseri viventi, inventa destini, li riempie di avvenimenti e di catastrofi, li intrica, li porta a termine ». E poi più a proposito dello scrittore cattolico: « Uno scrittore cattolico avanza su una stretta cresta tra due abissi: non scandalizzare, ma non mentire; non eccitare le cupidigie della carne, ma non

cercare neppure di falsificare la vita. Dove sta il pericolo maggiore? Far sognare pericolosamente i giovani o, a furia di insulse menzogne ispirare loro il disgusto per Cristo e per la Chiesa? ». Si comprende con questo come sia stata squalificata, per certi aspetti, gran parte della narrativa che pur godendo ospitalità in certi settori e magari qualificandosi per « morale » o « buona » non poteva davvero essere giudicata possibile in un piano di realtà poetica ed umana.

Abbiamo riportato le parole del francese anche perché i primi ad interessarsi subito sono proprio i francesi e precisamente quelli che sono i più vicini a Mauriac stesso vale a dire George Bernanos e Daniel-Rops: in essi si sente ancora la forza della tradizione ottocentesca, il realismo di una commedia umana (e i critici hanno potuto, specie per i primi due, parlare di Balzac, Maupassant, Zola stesso) che è raccolta non solo in una semplice constatazione scientifica del male fisico o morale ma in una analisi di tutta la realtà, anche quella interiore e spirituale, in ciò che è l'anima senza la Grazia, l'assenza di Dio che è forse male meno riscontrabile esternamente, ma certo assai peggiore di tutti gli altri mali e nei quali si riconosce tragicamente l'uomo del nostro tempo che forse per questo ha bisogno di più amore e preghiera, di più chiara conoscenza e rimedi. Le parole del Mauriac sono sintomatiche e forse hanno anche una pretesa di giustificazione in quanto egli è il primo a beneficiare di questo enunciato e che aveva praticamente dimostrato nel trattare argomenti dove il peccato regnava, dove tutto era triste e cupo quasi sempre al di fuori di una luce riscontrabile e continua. Del resto non è un paradosso che allo scrittore è necessario servirsi dell'esempio del male per dimostrare la necessità e la insostituibilità del bene; che sono necessari i drammi dell'anima sospesa fra il vero e il falso, al di qua e al di là della Grazia che è

poi il completamento stesso della realtà dell'uomo: lo scrittore ha bisogno di tutte quelle forme allusive alla caduta per sviluppare il problema per far sentire il tragico, far vivere le sue creature e portarle in un contrasto reale e continuo; nella lotta cioè fra il cielo e la terra che si combatte quotidianamente nell'animo degli uomini di ogni latitudine. In effetti per Mauriac (e Bernanos) si tratta sempre di indagare su settori spiritualmente minati e brucianti e ci piace riportare ancora le parole di un critico eminente (André Maurois) che se pure si riferiscono ad uno solo sono estensibili a gran parte degli scrittori cattolici: « Non ha costruito i suoi romanzi per farne strumenti o simboli di virtù cristiane. Accettando l'uomo com'è, nella sua ferocia, ha descritto crudamente il conflitto della Carne e dello Spirito ». Anche senza stabilire una gerarchia di valori bisogna osservare la grande importanza che hanno gli scrittori francesi cattolici nella moderna narrativa, e ci riferiamo soprattutto a Mauriac e Bernanos. Come tutti, questi hanno nella educazione e nella sensibilità una certa vena di giansenismo, che li porta ad un pessimismo continuo; a sottolineare quanto è povera cosa l'uomo senza radice soprannaturale, ad esporre la condizione dell'uomo senza Redenzione che resta quasi impazzito in una tragedia di limiti e di nulla. Le passioni più tremende colpiscono le creature che vivono le pagine di questi scrittori; i tre peccati della lussuria, della superbia e dell'avarizia si uniscono in mille sfumature e sono osservati nei loro effetti, nel loro svolgersi, nel dramma degli scontri violenti, sino alla fine, alla reale o meno soluzione. Per Mauriac trovare nelle creature il male è un po' liberarne gli uomini.

Questi peccatori non si appigliano al peccato perché credono al male come tale, ma perché per la loro pochezza interiore vedono solo questo; errano tremendamente di prospettiva e sono testardi, diabolicamente testardi. Mauriac è dettagliato e preciso nel profilare creature e descrivere vicende; Bernanos tende soprattutto alla creazione di un clima senza specificare del tutto

completamente gli atti esterni dei protagonisti: eppure, forse per questo senso diffuso del male, in lui c'è una intensità più drammatica sottolineata dal fatto che mentre per Mauriac c'è normalmente la spiegazione della salvezza dell'anima, in Bernanos non si ha soluzione e tutto viene lasciato sospeso; l'azione del male e quella del bene sono al di sopra della nostra capacità. (Pensiamo a Mouchette ed al Curato del « Diario »). C'è un senso angoscioso del peccato e solo un accenno discreto della speranza-salvezza. Di contro al male naturale ci sono naturalmente i « santi atleti », i sacerdoti di Cristo, coloro che pur consumandosi in questa lotta ristabiliscono l'equilibrio; sentono il valore dell'agonia (lotta) e la vivono silenziosamente per Colui che li ha chiamati umili e consci della loro pochezza e nello stesso tempo della loro grandezza di uomini che possono cancellare il male. Bernanos sotto tale aspetto è quello che sa rendere il dramma con maggior forza; c'è talvolta qualcosa di kafkiano — di una Kafka trasferito nel piano dell'ortodossia — per cui il peccatore è solo davanti al Castello e come il personaggio dello scrittore tedesco senza possibilità di uscire dal carcere del peccato.

Gli inglesi Graham Green ed Evelyn Waugh sono forse più precisi e chiari nelle loro opere narrative, ma ciò non toglie che molto debbano agli scrittori francesi: anzi il primo ha proprio definito il suo stile spiccatamente « cattolico » nella lettera meditata di Mauriac. Un terzo scrittore anglosassone ci ha dato una brillante definizione dei due: « Greene è il cronista dell'orrore, del dolore senza la grazia e Waugh è il cronista dell'orrore, dell'allegria senza la grazia ». Il clima poliziesco che riesce a precisare il primo romanziere è evidente: c'è un ritmo incalzante e limpido; un ritmo drammatico e quasi tragico in cui il colpevole procede verso la fine verso il punto culminante, il crollo religioso. Più ancora che in Bernanos e Mauriac c'è in Greene la fiducia assoluta e dichiarata nella pietà di Dio.

I romanzi si staccano con una vicenda composta e nitida, sono dichiarati in gran parte nelle vicende esteriori e i dialoghi sintetizzano e specificano. Nel momento stesso della tragedia la Misericordia divina diventa qualcosa di intrinseco a tutta la narrazione, il gioco della soluzione è come in certe storie complicate che ad un tratto si districano. Tutte le vicende sono del resto narrate in questa chiave: pensiamo al « *Potere e la gloria* », il povero peccatore, un sacerdote braccato dalla polizia che vuole fucilarlo, si sacrifica e si santifica nel martirio: si pensi ancora alle parole conclusive dell'ultimo suo libro: « *Il nocciolo della questione* »: dice un sacerdote alla donna che ha perduto suicida il proprio sposo (sacrilego e adultero): « *Per la bontà di Dio non crediate che sappiamo qualcosa intorno alla misericordia di Dio* ».

Evelyn Waugh corregge il dramma colla satira, il senso della povertà spirituale della società senza Dio o meglio lontana dalla verità si esprime innanzitutto con quella sorta di efficacissimo correttivo che è l'umorismo proprio degli anglosassoni. Rappresenta un mondo sciocco e stupido perché non vuole assumere il vero problema dell'esistenza, perché non sa uscire dagli schemi della facilità e della presunzione (uno dei più notevoli romanzi inglesi di questi anni è proprio il suo « *Ritorno a Brideshead* ») fine a se stessa senza nessuna fondamentale virtù cristiana. La sua civiltà che osserva è come quella che il diavolo Malacoda di C. S. Lewis osserva e da cui è messo in guardia dallo zio Berlicche più consumato nella sua azione tra gli uomini. C'è in questi due ultimi scrittori una sorta di comprensione del mondo non drammatica ed estrema ma fatta su di un piano molto efficace, con una serietà di argomentazioni finissime in cui la verità non è una cosa tra le tante ma l'unica per la quale mette conto di vivere. Per quanto C. S. Lewis sia un protestante l'interpretazione del mondo campo di preda del diavolo è ortodossa e la beffa che egli fa a questo angelo del male è continua e bizzarra. Gli uomini sono visti in tutte le loro miserie e Dio è quello che ama davvero questi mostriciattoli (citazione a memoria). Il gusto di un esame totale e costruito è evidente in Lewis e già ci sono state presentate le prime due opere di una trilogia che ha come ambiente niente-meno pianeti immaginari.

Tutte le creature di Bruce Marshall sono da qualche anno familiari per i lettori italiani ed hanno del resto ottenuto l'amicizia dei lettori, cattolici e non, di tutto il mondo. Sono in genere sacerdoti di una reale e concreta santità ma non quella troppo ufficiale degli agiografi, una santità non elegante, qualcosa di molto umile e di molto vicino alla grandezza dei sacerdoti di tutti i paesi: padre Smith, padre Malachia, l'abbé Gaston, Madre Ausilia, sono vere immagini del cristiano nel nostro mondo: cercano soprattutto di amare il prossimo perché amano Dio, cercano di vivere gli insegnamenti del Vangelo non con modi esibizionisti ma realmente, giornalmente, rimanendo magari sempre un po' bizzarri ed un po' fuori moda, eppure sotto quella semplicità d'animo che ramenta il candore infantile ci si sente la verità dell'amore cristiano che è possibile in una diocesi qualsiasi della Scozia (dove ci sono i protestanti), a Parigi (dove ci sono ballerine e comunisti), a Vienna (dove c'è il colonnello inglese e quello russo): ovunque è possibile ritrovare la società cristiana, edificare nell'amore all'infuori delle convenienze e dell'egoismo. Il cristianesimo dei personaggi di Marshall è qualcosa che si ama e che si vuole raggiungere; non si credeva patetico e roseo, di facile e sempre lieto fine: il dramma e l'angoscia anzi entrano sempre come componenti fondamentali dell'ambiente ma c'è una gioia superiore e nascosta che si assorbe nelle pagine. Se dovessimo anzi riferirci solo ai temi umani diremo che c'è uno spirito di pessimismo che mette in giusta luce tutte le povere azioni degli uomini che restano solo in quanto sono sante: ed infatti questi poveri sacerdoti nonostante tutto il loro bene non fanno carriera, non sono neppure brillanti ed intelligenti sufficientemente per poterla fare; eppure Dio è così vicino, essi lo rappresentano così bene, che noi vorremmo essere come loro e forse li amiamo perché alla fine non è difficile poterli eguagliare: hanno la nostra povertà ed i nostri limiti eppure si fanno tanto schiettamente santi.

Una completa analisi del mondo americano cattolico (e per quelle che sono le nostre conoscenze letterarie l'unica) è aperta nel romanzo di H. M. Robinson « *Il cardinale* »: non c'è un vero e proprio problema ed il protagonista che arriva alla porpora è schiettamente simpatico osservato nella sua statura di uomo e di sacerdote, ma ci sembra spesso convenzionale e troppo limpida troppo costruita; gratuita anche come certi films cattolici americani.

E per la narrativa italiana? Il lettore si sarà accorto di quest'assenza: ma esaminando all'infuori di una divisione di materia fatta geograficamente, che in questo caso sarebbe stata più che mai labile, ci pare che poche figure e personaggi della nostra narrativa cattolica possano stare alla pari di quelli che abbiamo citati. I nostri scrittori « cattolici » non ne hanno a male e del resto si possono scoprire i primi segni di un inizio. Don Ardito protagonista del « *Cielo e la terra* » di Coccoci si assomiglia molto ai sacerdoti di Bernanos (specie a quello di « *Sotto il sole di Satana* »); e le figurine di sacerdoti de « *Lo zio prete* » di Santucci sono varie e molte, ma naturalmente proprio per la brevità della rappresentazione novellistica non sono ancora personaggi nel vero senso della parola; hanno poca vita perché siano con noi. Così anche i personaggi di altri romanzi cattolici « *Maddalena della palude* » di Orsola Nemi o i sacerdoti della Piovanelli e di Don Telio Taddei non hanno ancora la forza che imprimono narratori come quelli sui quali ci siamo intrattenuti, che naturalmente non sono tutti, ma solo i più conosciuti e i più importanti, quelli insomma che già si sono imposti nella letteratura mondiale. Ancora ce ne sono anche in altri paesi: e del resto basta pensare a Gertrud von Le Fort, Walschap (allontanatosi però della Fede), solo per citarne due ancora di primaria importanza.

Valerio Volpini



## Il fatto storico della Rivelazione

Tutto l'edificio della dottrina e della vita cristiana si fonda su di una premessa che non può venire superficialmente considerata ma richiede attento esame sia da parte di colui che crede, sia da parte di chi, per vari motivi, non condivide la fede cattolica, o ne dubita.

Come è dato all'uomo conoscere Dio, entrare in relazione con Lui, percorrere un cammino che a Lui lo conduca? La domanda ha trovato nella storia del mondo varie risposte. Ciascuna di queste si è articolata, nella maggior parte dei casi, in una determinata religione che, se veramente degna di tale nome, è consapevole delle domande rivolte da ogni uomo.

Ma nella varietà stessa delle religioni che la storia ha presentate e presenta, e che prendono il nome di « religioni storiche », di « religioni positive », alcune, soprattutto, si proclamano depositarie di una rivelazione che esse, direttamente o indirettamente, ricollegano con Dio.

Tra queste religioni alcune occupano un posto singolare, perché proclamano l'unità di Dio, e insieme affermano che egli si è fatto conoscere in molti modi, dei quali alcuni storicamente rilevabili nella storia di un popolo, di profeti, intermediari tra gli uomini e Dio del messaggio che da lui deriva.

Le grandi religioni monoteiste della storia, affermano in pari tempo l'esistenza del fatto storico della Rivelazione.

Così Israele e l'Islam, si accostano, almeno da questo lato, alla Religione Cristiana. L'accettazione di una religione non significa quindi di per sé e necessariamente, che in essa si includa una presenza diretta di Dio nel mondo umano, così come il cristianesimo manifesta ed esprime nel suo fondatore: Gesù Cristo.

Lo studio che conduce al rilievo che permette di contare la presenza di Cristo nel mondo, e con Lui il punto di arrivo della manifestazione di Dio nel mondo richiede l'esame di alcune premesse che sono, da un lato, di ordine filosofico, dall'altro, più propriamente, di ordine storico.

In genere l'uomo moderno è portato a chiedersi se Dio sia veramente vicino a lui, o se invece egli debba accontentarsi, per raggiungerlo, di una ascesa faticosa, incerta, non sempre pari allo sforzo compiuto. La scarsa fiducia che molti pensatori contemporanei attribuiscono alla capacità investigativa della ragione umana spiega come spesso possa accadere che alcuni nostri contemporanei si rifugino o semplicemente aderiscano alla fede cattolica o anche soltanto cristiana, senza pensare di poter risolvere le premesse filosofiche ad essa.

Tuttavia è comune il convincimento che, almeno in linea di metodo, tali premesse debbano essere poste e risolte. Come infatti è dato parlare di Dio che si fa conoscere all'uomo, quando non si abbia chiara la nozione della distinzione tra Dio e l'uomo, tra Dio e il mondo, quando cioè non sia stata risolta la premessa della trascendenza di Dio, e, ad essa strettamente collegata, quella della sua esistenza e natura personale e libera?

Ma non è necessario aver elaborato un sistema filosofico nella sua completezza per potersi rendere conto di ciò che significa la Rivelazione di Dio. Il filosofo può meglio di altri approfondire le ragioni di possibilità di tale Rivelazione in quanto si rende conto della Verità che è in Dio, della libertà di Lui di comunicarla all'uomo, della convenienza per la quale questa Rivelazione si accosta ad ognuno che cerca Dio.

Ma di fatto ogni uomo, anche se non consapevole di premesse razionali, o non attento indagatore di esse si trova posto di fronte all'esistenza storica della Religione cristiana. Tale storicità ha una posizione privilegiata di fronte alle altre religioni. Poiché è rilevabile attraverso l'esistenza di un libro scritto che tramanda l'origine e lo sviluppo della Rivelazione, che rintraccia le tappe della storia di un popolo che in condizioni particolarmente uniche si ricollega all'insegnamento, alla morale, alla vita di cui Dio ha segnato i caratteri e le norme sino a giungere ad un fatto centrale: quello di un Uomo che non solo è inviato da Dio, ma proclama se stesso Figlio di Dio, dando le credenziali di tale sua missione e che fonda una società (anch'essa rilevabile come fatto storico, anzi contemporaneo) capace di conservare, di trasmettere, di esprimere ciò che Cristo ha voluto non si esaurisse con la sua presenza storica tra gli uomini.

Quali sono le vie per mezzo delle quali è dato accostare il fatto della Rivelazione? Si può dire che alcune

nascono da una domanda che alcuni uomini si pongono senza riuscire a risolverla con le proprie forze: domanda che poggia sul desiderio di conoscere la soluzione di problemi che investono tutta la vita e la storia umana. Si forma così quella « apologetica della soglia », com'è stata chiamata, che apre la via ad una ricerca. Se il Libro Sacro ha detto che l'inizio della Sapienza è il timor di Dio, può anche essere vera l'affermazione che per temere Dio, occorra dapprima cercarlo.

Chi, in questo stato d'animo, venga posto di fronte al fatto oggettivo di Dio che si è rivelato, dapprima ad un popolo determinato nel tempo e nello spazio, il popolo d'Israele, e che trova le tracce di questa Rivelazione in un libro scritto, la Bibbia, è già assai più vicino, psicologicamente e moralmente, ad intendere questo messaggio.

Non tutti sono ugualmente disposti ad intendere ed accogliere apertamente e compiutamente ciò che Cristo è venuto a realizzare nella storia e nella vita umana. Può avvenire che il fatto storico stesso della sua presenza sia misconosciuto o minimizzato, o non approfondito nella sua portata autentica, o ridotto ad una interpretazione manchevole ed insufficiente e, come tale, incapace di accogliere la ricchezza di quelle che S. Paolo ha chiamato le « ininvestigabili ricchezze di Cristo ».

Per molti motivi adunque occorre essere precisi nel mostrare l'obiettività e insieme il significato del fatto della Rivelazione, e nello stesso tempo, nell'indicare ciò che l'uomo contemporaneo più faticosamente in esso è portato a verificare ed accogliere.

Le tappe fondamentali della Rivelazione Cristiana si esprimono nell'Antico e nel Nuovo Testamento, e si rendono completa nell'istituzione e nell'opera della Chiesa da Cristo fondata.

Occorre dunque, a chi voglia cogliere con larghezza di vedute il fatto della Rivelazione non fermarsi ad alcune sue espressioni, ma cercare di ritrovarlo nella sua varietà ed ampiezza ed insieme nel suo sviluppo ed unità coerente. Resta decisivo che la Rivelazione trova il suo più alto significato e compimento nella Persona di Cristo che, Rivelatore e come tale Verità, insegna all'uomo ciò che egli deve conoscere di Dio, e della via per giungere a Lui.

Si ha così la possibilità di un duplice itinerario per riconoscere il fatto della Rivelazione: da un lato fondato su la ricerca scientifica e storica umana che si pone di fronte a Dio, alla possibilità, al fatto del suo manifestarsi all'uomo; dall'altro fondato su Dio che, facendosi conoscere all'uomo, gli comunica non solo una certa conoscenza di Se stesso, nella sua ineffabile Vita, ma insieme gli indica il cammino per poter giungere a Lui, per renderlo partecipe della sua vita medesima.

Luigi Pelloux

Alcuni suggerimenti bibliografici: Bartmann: Teologia dogmatica, ed. S. Paolo-Alba; P. Cordovani: Il Rivelatore, ed. Studium - Roma; Card. Siri: La Rivelazione, ed. Studium - Roma; Adam: Gesù il Cristo, ed. Morcelliana - Brescia; R. Guardini: Il Signore, ed. Vita e Pensiero - Milano; Esistenza del Cristianesimo, ed. Morcelliana - Brescia.

## nota liturgica

### Sulla Messa dei Catecumeni

*Siamo sempre in clima di introduzione al sacrificio: una introduzione prevalentemente didattica.*

Oggi, da quando la solennità della celebrazione primitiva è diventata eccezione e la celebrazione in tono dimesso la regola, meno solenne appare che anche le letture scritturali presentate alla comunità a questo punto, sono un atto di culto e non si esauriscono in un semplice approfondimento culturale. (Per citare solo un particolare, l'antico rito con il quale si recava processionalmente l'Evangeliario all'altare destinato alla lettura indicava certo più chiaramente di quanto non lo faccia oggi il sommesso recitare, da parte del Celebrante "Initium Sancti Evangelii", che, in quel momento, si adorava la parola di Dio).

E vi è una parte più direttamente di insegnamento (Epistola e Vangelo, oggi; letture varie dell'Antico Testamento e del Nuovo, un tempo), una parte che ne è come l'inquadratura ed il commento (l'Introito e le salmodie interlezionali), una vera e propria orazione che riassume, ufficialmente e solennemente il senso della ricorrenza del giorno (la Colletta) o che introduce l'officiante (e per riflesso il popolo) ai particolari momenti del rito che sta celebrando (le due orazioni recitate nell'accedere all'altare — Aufer a nobis Oramus); la prece di preparazione alla lettura del Vangelo — Munda cor meum —).

Mi sembra necessario notare come, anche in chi più attentamente e raccoltamente vuole intonarsi allo spirito di questa parte della Messa, capitò sovente di far diventare istruzioni per sé quelle che sono istruzioni lette per tutti, sia estraniandosi dalla comunità con la quale e nella quale sta pensando alla parola di Dio, sia cercando (e questo difetto è spesso l'origine del primo) in quei testi, semplicemente, spunti formativi per i casi dell'anima sua.

Quelle letture, invece, dovrebbero essere, anzi tutto, ascoltate come Dio che si rivela, e che si rivela per essere adorato, per rendere intelligente e vivo il nostro culto.

Questo assentarsi dal senso della comunità e dal senso del culto è più grave e più stridente quando avvenga, come avviene, a riguardo della preghiera solenne, la Colletta. Il rito accorciato di oggi non giustifica, ma spiega, perché quelle formule, cariche (specie le più antiche e classiche) pur nella loro sobrietà di sentimento, anzi forse proprio per questo, di sostanza e di verità, restano formule della preghiera di tutti, forse, ma, più veramente di nessuno.

E' al solito, la fretta degli oranti, accolta, forse, troppo benevolmente dalla Chiesa a impoverire la sostanza stessa della orazione: quando una volta il celebrante annunciava il tema della orazione (come ancor viene fatto nella orazione solenne del Venerdì Santo), il popolo si raccoglieva, interpretando, personalmente, quella intenzione verso Dio, e poi, a conclusione (ed era, veramente, quello, il riassunto della preghiera di tutti — epperò "colletta" —) la formula ufficiale che era, quella, preghiera veramente di tutti e di ciascuno.

Gianmaria Rotondi

## Sorrento: convegno di studi sociali sul Mezzogiorno



Il convegno di studi sociali sul Mezzogiorno, tenuto a cura della zona Sud-A a Sorrento dal 27 al 30 dicembre, ha rivelato la sua natura sperimentale, di base di avvio, cioè, ad una ulteriore e permanente osservazione della realtà meridionale.

La prolusione di Mons. Pavan (che ha diretto il Convegno) su «La Democrazia nei documenti pontifici» ha assolto il compito di dare ai lavori una base ideologica.

Per la risoluzione della questione meridionale, che condiziona la sanità della vita dell'intera nazione, non si può né si deve adibire uno strumento che sia fuori dei principi e delle regole della democrazia. E' ben vero che dinanzi alle istanze urgenti che ogni aspetto della vita sociale del Sud propone, si è tentati di ricorrere ad una misura di intervento dello Stato violenta e rivoluzionaria purchessia.

Ma è anche vero che una tale misura sarebbe negare la democrazia e dichiararne l'invalidità in ogni opera di totale disancoraggio dallo status quo.

Sarebbe compiere un atto di fede nelle capacità di progresso del Pubblico Potere e negare tali capacità all'uomo singolo.

Il lungo errore dei meridionali è consistito proprio in questa sfiducia nelle capacità di realizzazione che sono in noi e nei nostri conterranei.

Il problema del Sud è dunque, pregiudizialmente, problema di educazione delle masse perché esse credano nelle capacità dinamiche e realizzatrici dell'individuo, nella validità dei metodi associativi, nel consorzio sociale; si sentano di questo consorzio non termini passivi ma attivi.

Il compito estremamente impegnativo esige un vivo senso di responsabilità e una conoscenza il più possibile completa dei vari aspetti della realtà meridionale. E soprattutto deve pesare su ogni decisione, accanto all'esame del particolare, il quadro delle condizioni dell'intero Paese. Non è possibile curare il Mezzogiorno isolatamente dal resto della Nazione. I mezzi, che il progresso tecnico ha dato all'uomo moder-

no, hanno aumentato la frequenza dei rapporti economico-sociali — con le necessarie derivazioni politiche e culturali —. Non è pensabile un'economia meridionale scondizionata dal resto d'Italia e del mondo. Così come non è pensabile alcun'altra visione dei problemi del Sud che sia esclusivamente una visione meridionale. Chè anzi quel che urge è proprio l'allineamento del Mezzogiorno con le altre regioni italiane e del mondo ad alto livello tecnico. Un allineamento, che, una volta attuato, sfatterà i miti delle malattie meridionali: conservatorismo politico, misoneismo, resistenza economica.

E' indubbio che in quest'opera di riaggiustamento dei contadini, dei braccianti, della borghesia del Mezzogiorno alla realtà creata dalla tecnica del nostro tempo è necessario operare dall'alto e dal basso con decisione, con dedizione, in armonia: Stato e privati, il primo stimolando l'iniziativa dei secondi e questi integrando quello là dove esso non può né deve intervenire.

Bisogna creare una coscienza di classe, una coscienza nazionale, una maturità politica soprattutto negli strati inferiori della società meridionale.

Bisogna che la democrazia nel Sud, come dovunque, sia non solo nella politica, ma anche nelle scuole, nei rapporti di lavoro, nei sindacati. Essa deve divenire un fatto mentale, una attitudine dello spirito.

Ed in verità il Sud potrà salire ad un alto, durevole, effettivo livello di benessere economico solo se tutti noi, giovani meridionali, lavoreremo nello spirito della democrazia, con disciplina di metodo, senza dilettantismi.

Dal Convegno di Sorrento non poteva uscire la formulazione di un piano di lavoro. Pretenderlo sarebbe stato stolto. Sono uscite, però, condizioni e presupposto di ogni opera concreta, delle persone più consapevoli dei bisogni della propria terra, con delle misure più vere della realtà che esse sono chiamate a rinnovare.

Franco Casavola

## Consiglio superiore Incontri regionali

Si è riunito nei giorni scorsi a Roma, il Consiglio Superiore della Fuci che ha anzitutto inquadrato i compiti della Federazione in questo momento particolarmente delicato della vita italiana, sottolineando l'esigenza di un pieno impegno personale di ogni fucino nei modi o nelle forme più opportune.

Il C. S. si è poi diffuso sulla situazione organizzativa della Fuci, discutendo sui temi specifici posti all'ordine del giorno, discutendo la opportunità di convocare in convegno gli incaricati regionali e fissando per aprile l'annuale Convegno Nazionale d'Arte.

I Consiglieri di zona hanno poi riferito sui convegni che, nella zona rispettiva, riuniranno i fucini nei giorni immediatamente successivi alla S. Pasqua.

Si è sottolineata la opportunità — che ha trovato del resto rispondenza nei programmi di massima presentati dai consiglieri — che i temi generali che al convegno saranno affrontati siano collegati tra loro secondo un orientamento programmatico unitario, incentrandosi su uno dei due temi generali che la Fuci studia quest'anno: «L'apostolato dei laici», o «la tecnica e il senso cristiano dell'uomo».

E' venuto poi in discussione il prossimo congresso nazionale che la Fuci terrà nei primi giorni di settembre. Il Consiglio Superiore ha espresso il voto che, ove sia possibile superare le difficoltà organizzative, il Congresso sia

tenuto a Bologna, sotto l'alta direzione di S. Em. Rev.ma il cardinale Lercaro.

Di particolare interesse è stata la discussione sull'impostazione da dare al Congresso. Si è detto che il Congresso deve risultare il momento attraverso il quale la Fuci più pienamente esprima se stessa nei confronti dell'università e della società italiana; riesca a dire anche fuori della Fuci quello che un'Azione Cattolica Universitaria vuol essere, seguendo le sue tradizioni, nella vita del Paese, nella cultura, nella Chiesa.

Il Consiglio Superiore ha poi deciso i temi generali di studio per il prossimo anno e si è passati quindi alla valutazione dei Convegni tenuti in questi ultimi mesi; Convegno sociale di Sorrento, Convegno nazionale assistenza, Convegno regionale calabro, Convegno dirigenti delle Marche e della Toscana.

In particolare si è ampiamente discusso sul recente primo Congresso della Intesa Universitaria in relazione ai compiti sempre più impegnativi che agli universitari di ispirazione cristiana si propongono in ordine allo sviluppo degli O.O.R.R.

Ancora una volta si è rilevata la validità del metodo della Fuci: la Federazione continua a promuovere il lavoro dei circoli, ma sta ad essi, e ad ogni singolo fucino, ripensare e rielaborare i motivi di una adeguata azione universitaria.

Nei giorni 20 e 21 dicembre scorso si è svolto a Vibo Valentia il Convegno dirigenti della

Calabria. Nelle tre relazioni svolte rispettivamente da Enzo Siggilò, Don Renato Luisi ed Angelo Rodante, si sono riesaminati gli aspetti e le ragioni fondamentali del nostro impegno interiore e di apostolato, dei nostri specifici doveri di universitari, ed infine dell'apporto che la società e prima ancora i compagni di studio attendono da noi. La partecipazione — una trentina di presenti — è stata viva, piena di buona volontà, e l'atmosfera improntata alla più schietta amicizia. Queste giornate ci fanno ben sperare per la Fuci calabrese: idee chiare ed organiche sono emerse dalle relazioni e dalle discussioni, ed ora ci auguriamo che in ogni circolo siano riproposte, ripensate per ogni situazione e soprattutto rivissute. Gli assenti a Vibo Valentia hanno perduto un'occasione buona, la possibilità di un aiuto che noi ci auguriamo sia accolto su più larga base da tutti i circoli nei prossimi incontri di zona e nazionali.

A questo incontro è seguito nei giorni 4-5 gennaio a Prato il Convegno dei dirigenti toscani.

Convocato a notevole distanza di tempo dal precedente esperimento svoltosi nel 1950 l'incontro ha dato risultati certamente migliori per larghezza di partecipazione e vivacità di interessamento ai lavori ed ha sostanzialmente risposto ai fini che ci si ripromettevano e cioè di approfondire le idee fondamentali che stanno a base del nostro lavoro, di ottenere uno scambio di pareri sugli orientamenti seguiti nei

singoli settori e una partecipazione di esperienze sulle iniziative realizzate nei vari circoli. La relazione di Don Parenti su «Fondamenti spirituali della nostra attività di cristiani» ha richiamato i concetti relativi al problema della nostra risposta all'invito cristiano. Molto più vivace ed ampia si è svolta la discussione sul tema «Il nostro impegno culturale», svolto da Claudio Leonardi, denotando così lo sforzo di trovare le forme più adatte per la risposta ad un'esigenza che appare abbastanza sentita.

La relazione di Ugo Milano su «Il nostro impegno religioso e di apostolato» ha suscitato pure un certo interesse e su alcuni problemi, per esempio sul lavoro universitario, la discussione si è fatta più viva anche se poi non si è riusciti a conciliare idee del tutto opposte sui motivi e sulla impostazione di queste attività cui una certa Fuci tradizionalista si sente impreparata e istintivamente estranea per non dire contraria.

In generale l'atteggiamento dei presenti si può dire positivo per la capacità di ricevere e di ripensare alle cose dette: e anche per questo l'incontro potrà divenire tradizionale nella vita fucina della regione forse troppo nettamente frazionata dalle tre sedi universitarie.

La serie di questi Convegni si è conclusa a Loreto il 10 e l'11 gennaio per il 3° incontro dei dirigenti marchigiani, divenuto ormai non solo tradizionale ma una delle migliori e più proficue

attività fucine. La relazione di don Ferrarini su «L'apostolato dei laici» ha iniziato i lavori e ha saputo creare quella atmosfera di impegno e di serietà che ha poi informato lo svolgimento dei lavori per tutto il Convegno. Oltre alle interessanti relazioni di Marisa Garutti sul tema formativo e di Vincenzo Cappelletti su la azione cattolica universitaria, molto proficua è risultata la relazione fatta dai singoli presidenti sul lavoro svolto nell'anno accademico decorso e sull'impostazione delle nuove attività dei circoli, e in questa sede appunto si è sentito ancora vivo il problema di un miglior perfezionamento delle tre sedi universitarie, ma soprattutto di Camerino e Urbino che raccolgono il maggior numero di studenti, perché in esse si accentrano veramente la vita fucina della regione attraverso una più intensa e continuata attività di ateneo e di circolo.

Anche per questo incontro il bilancio lo si può definire positivo, per la partecipazione, il tono, la buona volontà. Forse, e non solo per le Marche, ma per tutte le regioni in genere scarse di tradizioni e di sensibilità e quindi di partecipazione alla vita federale, questi incontri vanno pensati e apprezzati non come sostituzione di altri più impegnativi su base nazionale o di zona, ma come aiuti a «queste zone depresse» nel loro faticoso lavoro di ricerca dello spirito, del metodo e delle attività fucine con lo scopo di portarli su questa via al desiderio di una partecipazione più vasta e completa a tutta la vita della Fuci.

## Impegno di presenza in Pax Romana

Lo sviluppo che, nella organizzazione e nelle strutture, il Movimento Internazionale degli Universitari Cattolici ha assunto dopo la guerra è stato veramente notevole, tanto che la gran maggioranza dei paesi è ora collegata e in certa misura collaborante; e parallelamente, le persone e gli organi responsabili hanno definito con sempre più profonda sensibilità, la natura dei suoi scopi, sempre meglio qualificandoli in senso culturale e spirituale.

Una vasta rete di scambi e di incontri ha ormai legato all'ideale di una comunità universitaria internazionale, unita dall'impegno della testimonianza personale nell'agitato mondo del pensiero e della vita contemporanea, un certo buon numero di persone di quasi tutti i paesi e di tutti i continenti. Esse credono al valore di un superamento del proprio ambito nazionale — pur valorizzandone le caratteristiche e le peculiarità — nella coscienza di una comunità universale fondata sulla solidarietà, unita nella ricerca dell'unica verità, nel vincolo della medesima grazia soprannaturale: esse sentono che vivendo la loro vocazione intellettuale e cristiana con questa doverosa apertura, costruiscono in

modo vero la pace e fanno progredire la cultura e la civiltà e servono la Chiesa.

Questa coscienza tipica di «Pax Romana» non è ancora però — come dovrebbe essere — coscienza viva in ogni universitario e in ogni intellettuale cattolico (e per limitare lo sguardo in casa nostra non lo è ancora di ogni fucino). Per questo il Segretariato di Friburgo ha preso l'iniziativa (e il Centro della Fuci se ne fa portavoce nella Federazione) di una campagna volta a richiamare in tutto il mondo le idee su cui si fonda Pax Romana, il suo spirito, la sua azione, il suo bisogno di essere compresa nel suo valore, di essere sostenuta, e la sua possibilità di contribuire efficacemente alla vita delle singole Federazioni, mettendo a loro disposizione le esperienze raccolte in un campo molto più vasto.

Credo che più o meno tutti i fucini sappiano dell'esistenza di Pax Romana e degli incontri che annualmente promuove, non foss'altro che per averne la Fuci ospitati già alcuni (il pellegrinaggio, l'incontro femminile, la settimana sociale) e per avere Ricerca parlato spesso degli altri: molti (anche se non troppi) sono abbonati al bollettino mensile del Movimento.

Forse però, spesso si tratta di una conoscenza piuttosto esterna e spesso molto parziale, della quale non fanno parte i

problemi della vita universitaria e cattolica che in modo così vario e complesso si pongono fuori del nostro piccolo, anche se significativo, cerchio italiano (si pensi, per non fare che esempi, alla situazione tedesca, alle università cattoliche nei paesi di missione, ai problemi delle università americane, allo stato della scuola universitaria e in essa del pensiero e delle persone cristiane nei paesi oltre cortina, ecc. ecc.); e i problemi della fattiva presenza di un nostro movimento universitario e intellettuale accanto agli enti internazionali di cultura e di educazione (tipo UNESCO); e quelli dello studio sul piano internazionale di singoli problemi di interesse generale (vedi lavoro dei Sottosegretariati).

La campagna Pax Romana dovrebbe quindi, da noi, aprire l'attenzione su questi orizzonti e rendere più concreta e precisa la nostra coscienza internazionale; e ciò attraverso delle iniziative di informazione e di documentazione (un ampio materiale verrà inviato da Friburgo) e la diffusione delle sue pubblicazioni. Questo secondo aspetto ha anche il valore di sostegno finanziario del Movimento che versa attualmente in condizioni molto precarie, mentre sempre più aumentano le richieste di aiuto di ogni genere da parte delle Federazioni più disagiate (v. per

esempio la lettera dell'India su Ricerca n. 24). Ed è in nome dell'estremo bisogno di tante Federazioni di essere aiutate, visitate, assistite, messe in contatto con altre che si ha il coraggio di chiedere una colletta anche ai circoli fucini di cui ben si conosce la normale povertà. Il destinare anche una piccola somma perché gli universitari cattolici in qualche paese si possano organizzare, perché un convegno di studio venga meglio preparato, perché una pubblicazione interessante possa essere tradotta in una lingua meno diffusa sarà un gesto che ci renderà cara questa causa e ci terrà impegnati in una vera solidarietà.

La campagna si concluderà il 7 marzo, festa del Patrono di Pax Romana e della Fuci. E mi pare felice la coincidenza con la «giornata fucina», cioè con uno dei momenti più significativi della vita «interna» delle nostre associazioni. Perché la base di Pax Romana sono proprio le associazioni e la sua vitalità è anzitutto legata all'approfondimento, in ogni gruppo e in ogni membro di esso, della vita cristiana, e dell'impegno universitario e apostolico.

Silvia Sassudelli

Abbonamenti a «Pax Romana»: L. 300; a «Scribium» (rivista universale bibliografica): lire 1600 (per gli iscritti al Movimento Laureati: L. 1300). Si può diventare «amici» di Pax Romana, versando come prezzo di abbonamento al giornale L. 400, e «benefattori» con un'offerta da L. 50.000 in su.

# Non si può amare senza odiare, o del paradosso - Educazione all'apostolato

Caro collega, quando ci siamo lasciati, ieri all'Università, mi è sembrato che la tua opinione sul mio conto fosse piuttosto confusa. E non me ne meraviglio: partendo dalle premesse da cui noi partivamo, la conclusione alla quale sono arrivata doveva per forza sembrarti assurda e incoerente. Forse non potrai accettarla mai, perché la guardi da un punto di vista opposto e ti fermi soltanto a quello. Forse anche i «miei» non potranno accettarla: so già che molti di loro non l'accettano.

Ci siamo trovati d'accordo in molte cose, su molte ti ho dato ragione, e credevo che tu capissi il perché. Ma quando mi hai detto come conclusione: — se riconosci che le cose stanno così, perché non lo lasci, il tuo mondo, e non vieni fra noi? — ho visto che non avevi capito niente. Non è una domanda che mi suoni nuova, questa; me la son trovata davanti più di una volta, alla fine di qualche discussione. E non soltanto tu o i tuoi me l'avete fatta — ma anche quelli della mia parte, se non con le parole almeno con gli occhi: — perché, allora, non te ne vai? — E' qui che vi sbagliate. La mia conclusione è opposta alla vostra: appunto perché sento che le cose vanno male, sento ancora più forte il desiderio e il bisogno di rimanere.

Tu mi sentivi vicina, ed è vero: ma perché spesso — almeno nelle parole — voi siete più vicini alla nostra sostanza di quanto non lo siamo noi stessi. E mi sentivi vicina, sullo stesso piano, per una cosa che solo a nominarla fa spalancare gli occhi a molta gente: l'odio. Sì, odio il mio mondo — per molti dei motivi per cui lo odii tu, ma non alla stessa maniera: lo odio, e questo lo capisci, ma lo amo in misura ancora più grande, ed è qui che non ci incontriamo più. Questo è il vostro ed il nostro difetto — voler separare l'amore dall'odio: ma non c'è nessuna cosa al mondo che non si debba amare ed odiare insieme.

Voi odiate senza amore, e siete troppo duri — e per questo siete capaci a volte di delitti assurdi che vi sembrano logicissimi: noi amiamo senza odio e per questo lasciamo andare le cose come vanno e siamo troppo teneri con noi stessi. Ma se fossimo capaci di odiare di più, sapremmo amare meglio; se odiassimo il nostro mondo per quello che è, invece di adattarci ad esso, saremmo capaci di farlo divenire come dovrebbe essere — saremmo «pronti a sfasciare l'intero universo pur di salvarlo».

Odio il mio mondo: odio la falsità di cui in gran parte è permeato, la piccineria che si riveste di grandiosità, il gretto egoismo che si fa caritatevole per difendere se stesso, l'ingiustizia che

si ammantava di spiritualità. Tutto questo, come lo odii tu: ma il tuo è un odio freddo, ed io non posso accettarlo. Tu vuoi bruciarlo, il mio mondo, ma rimanendo al di fuori, perché lo odii soltanto. Io voglio bruciarlo dall'interno, perché lo odio e lo amo — è per questo che rimango. E se tu mi domandassi che cosa con precisione io pensi di fare per cambiarlo, almeno per ora non saprei dirtelo. Forse qualunque cosa è adatta, qualunque mezzo è buono — purché non ci si lasci intiepidire — purché si ami e si odii con tutte le nostre forze, e non si abdichi mai per nessun motivo, e si rifiuti qualsiasi compromesso — purché si accetti fin da principio di soffrire tutto il soffribile.

Claudia Salvatore

Dopo aver letto la lettera di Giovanna Azzoli, pubblicata alcuni mesi fa, nella quale veniva espresso il desiderio che fosse prolungata la discussione su «Educazione all'apostolato», precedentemente iniziata da Ugo Milano, vorrei ringraziare Giovanna per averci invitati tutti ad aiutarci concretamente, mediante la conoscenza reciproca delle varie esperienze, nell'attuazione pratica della nostra missione apostolica. Penso, tuttavia, che non si possa parlare di «educazione all'apostolato» né di una «tecnica» dell'apostolato perché mi sembra che non possa esistere un tale problema specifico. Non occorre, infatti, educarci ad essere apostoli quanto piuttosto a vivere sempre con crescente dedizione lo spirito del cristianesimo in modo da sostanziare tutta la nostra vita dell'amore per Dio, così da amare gli uomini e le cose perché da Lui creati.

Si è parlato spesso di un distacco tra noi ed i nostri compagni, distacco nato da una loro incomprendenza della ragione essenziale della nostra vita. Ma ci siamo mai domandati con sincerità se la ragione dei tanti pregiudizi che ci circondano e che creano tale distacco non va ricercata spesso nel nostro atteggiamento? Mi spiego: non di rado nell'avvicinare i compagni, è viva in noi la preoccupazione di far loro del bene, di cogliere l'occasione per far loro intravedere la strada della verità, preoccupazione che spesso nasce dalla coscienza da parte nostra di una certa diversità, se non superiorità, di formazione interiore. Se tale rimane il nostro atteggiamento, se cioè nei contatti con gli altri rimaniamo «noi» senza sacrificare niente della nostra personalità né della sicurezza esteriore della nostra posizione — sicurezza che spesso sentiamo profondamente nostra perché acquistata dopo una lunga ed intima sofferenza — non dobbiamo meravigliarci se siamo chiamati «sgobboni» o

«vecchi» e se siamo considerati lontani dalla realtà della vita.

Il nostro compito, forse, è quello di imparare a dimenticare un po' più noi stessi, sia nei contatti diretti con Dio che in quelli mediati attraverso le Sue creature. Così, quando saremo alla Università, sapremo mischiarci tra i nostri compagni con l'unico desiderio di amarli come li ama il Cristo, offrendo loro con generosità e dedizione sincera la nostra amicizia. E nel dare tale amicizia, che ci richiederà il sacrificio dei nostri desideri ed a volte anche di alcuni nostri punti di vista, non ci considereremo come dei «già arrivati» e come umanamente autosufficienti perché possessori dell'amicizia di Dio, ma «partiremo» con i nostri compagni, ci rifaremo con loro guidando dal basso, insensibilmente e senza fretta, il loro e nostro cammino.

Poiché questa rinuncia di noi stessi può richiedere una grande fatica e può forse, almeno apparentemente, creare in noi una certa dispersione, credo che sia essenziale controbilanciare tale dispersione con una vita interiore sempre più intensamente sofferta. E soprattutto pregare, per noi, per chi ci sta vicino ed in particolar modo perché Lui si realizzi nel mondo. Così, se la Grazia sarà viva in noi, potremo fermarci ad ascoltare le risate e le chiacchiere vuote dei compagni, essere i primi ad organizzare una gita o ad invitarli al cinematografo, immergerci, almeno apparentemente, nella loro vita, per capirne i problemi aiutarli a risolverli. Ciascuno di essi è solo con la sua incertezza o il suo tormento e spesso è isolato anche da se stesso perché non vuole o non sa chiarire al suo io più intimo la ragione della sua esistenza. Tali compagni, dopo un periodo più o meno lungo di ritegno, nato forse da sfiducia o da sospetto, sono pronti ad aprirsi con chi si avvicina loro con generosità ed amicizia sincera. Forse è proprio questo quanto essi ci chiedono: perché, in un mondo fatto prevalentemente di sfiducia e di sospetto, nulla è più desiderato dell'onestà e della purezza di intenzioni. Così essi a poco a poco impareranno a capire qual'è l'essenziale della nostra vita.

Rendiamo testimonianza vivente dell'amore divino con generosità in risposta all'egoismo, con dolcezza in risposta all'offesa, ma soprattutto con semplicità, senza badare troppo né al come né alle conseguenze. Con semplicità: perché, nel metterci a servizio di Dio, diventiamo come fanciulli che, lasciandosi guidare per mano, seguono il Padre con fiducia ed abbandono.

Ada Guerra



## Spiritualità missionaria

La vita spirituale del cristiano non rappresenta solamente una questione personale, quella della «sua» perfezione; senza dubbio è questo il problema vitale di cui dobbiamo preoccuparci, ma vista unicamente sotto questo angolo, la spiritualità sarebbe incompleta perché, nell'unità del Corpo Mistico, ogni cristiano deve considerarsi come responsabile del mondo intero, impegnato in tutto ciò che, nel mondo, interessa il regno di Dio e la crescita della Chiesa. Vivere una spiritualità missionaria significa dare al proprio cristianesimo le sue dimensioni reali. Molto spesso, se oggi alcuni cristiani si sentono quasi soffocare nel loro cristianesimo, se hanno l'impressione di trovare in altri movimenti un'universalità più grande, vuol dire che essi misconoscono questo aspetto cattolico della fede e riconducono la propria religione a delle questioni di vita spirituale personale o d'apostolato nell'ambiente che li interessa immediatamente. Ora, l'età in cui noi entriamo esige da ciascun cristiano un accrescimento nell'ordine della spiritualità: egli deve crescere secondo una dimensione universale. Così noi potremo affrontare il mondo d'oggi senza timidezze, senza inquietudine, con un'anima veramente plasmata sulla misura della pienezza del Corpo di Cristo.

Cerchiamo di delineare qualche tratto di questa spiritualità missionaria e, per ciò stesso, di vedere come, in ciascuna vita, questo spirito si possa sviluppare. Il punto di partenza, è un grande senso di Dio e lo sviluppo dello spirito di adorazione. Ecco una verità che gli uomini del nostro tempo trascurano, solleciti come sono dei problemi immediati della vita quotidiana e della lotta per l'esistenza. Così è solo sul piano dei problemi temporali, sul piano sociale e su quelli del governo umano del mondo, che molti cristiani si pongono. Donde una certa tendenza a ridurre l'essenza del loro cristianesimo a una risposta ai problemi della vita personale e a considerarne l'efficacia in rapporto al governo della città terrestre. Così si riduce il cristianesimo al suo riflesso sulla vita sociale e si perde di vista la sua realtà essenziale, quella del mistero nascosto, dell'opera che lo Spirito di Dio va compiendo attraverso la storia e che consiste in questo accrescimento del Regno: la missione.

Ecco perché, alla radice della spiritualità missionaria sta, prima di tutto, un certo approfondimento della nostra visione delle cose per il quale, al di là degli aspetti della vita quotidiana, attraverso la visione contemplativa e la luce dello Spirito Santo, il mistero celato nella storia diventa per noi una realtà più tangibile. Ci apparirà più chiaramente allora, questo mistero, come l'opera di Dio che si va compiendo intorno a noi, nel mondo ove noi siamo, nella storia umana stessa. E se non comprendiamo questo, ne rimarremo fuori, all'esterno di ciò che è veramente la realtà missionaria.

Quello che dobbiamo scoprire è questa grandezza nascosta delle cose che noi ignoriamo perché troppo sovente siamo alla superficie, presi dalle «opinioni».

Non vi è nulla di più stupefacente per un vero cristiano che questa specie di accieciamento della maggior parte degli uomini, di questa ignoranza delle vere grandezze, la spaventosa superficialità della nostra vita e della maggior parte del tempo che noi impieghiamo. Noi viviamo come estranei alle cose più reali, noi non ci preoccupiamo neppure di penetrare nelle zone profonde della nostra esistenza. E' necessario quindi un raddrizzamento di prospettive che ci permetta di porre in primo piano le prospettive della fede perché le cose assumano la loro posizione reale. Questa conversione elementare è indispensabile per introdurci in una spiritualità missionaria. Poiché, così facendo, ristabiliamo l'ordine dei valori, e ciò che è più profondo, che è più nascosto, prende ai nostri sguardi il posto più importante. Questa è adorazione.

L'adorazione è la forma divina dell'ammirazione che apre la via alle grandezze vere ed è quindi il segno di una certa grandezza, di una certa generosità d'animo: per questo pochi uomini sono capaci di ammirare. E' questa generosità d'animo che ci rende accessibili alle grandezze divine, che permette alla nostra anima di superare i propri limiti, di aprirsi alle cose di Dio e ci insegna progressivamente, lentamente, sicuramente, a trovarvi la propria gioia. Così sgorga dalle labbra di Maria quel canto, frutto dell'illuminazione dello spirito manifestante, per Grazia, la grandezza delle opere divine: «Magnificat».

Pensiamo alle grandezze della scienza e dell'arte, come tutto ciò parrebbe piccolo di fronte a quello che Dio compie, di fronte alle grandezze della Carità. Ora, precisamente, in mezzo a noi, questi valori della carità esistono, celati nelle profondità delle anime che sinceramente si sforzano di dar gloria a Dio e di servire il prossimo, delle anime di tutti coloro che si consacrano alle opere di Dio, di tutti coloro che, ognuno al proprio posto, cercano di entrare nelle sue vie... nelle anime dei santi, di tutti coloro che si abbandonano all'azione di Dio per divenire suoi strumenti. Là è vera grandezza. Il punto di partenza di una spiritualità missionaria è dunque questa visione del mondo. Ora noi non la possederemo che nella misura in cui lo Spirito ce la farà intendere. Il dono della profezia non è di poter annunciare gli avvenimenti futuri ma precisamente il senso dell'azione di Dio nella storia, la visione del mondo come una storia divina.

Pascal osserva che vi sono tre forme di pensiero corrispondenti alle tre forme di realtà: lo spirito di geometria, che corrisponde all'intelligenza del mondo corporeo, lo spirito di finezza, quello del mondo dell'anima, e lo spirito di profezia che è l'intelligenza del mistero religioso della storia, al di là del mondo dei corpi e delle anime; il quale solo ci rivela lo Spirito Santo. Ecco perché una spiritualità missionaria sarà prima di tutto contemplativa; substrato di ogni azione, di ogni opera esteriore vi è una realtà entro alla quale bisogna penetrare: lo spirito missionario è la conoscenza di queste vie divine manifestate in seno all'apparenza esteriore della realtà ordinaria o straordinaria, è l'intelligenza religiosa del mondo, l'intelligenza delle grandi opere che Dio compie attraverso le vicissitudini esteriori.



## Notiziario fucino

I circoli fucini siciliani si sono riuniti in un Convegno d'Ateneo a Termini Imerese. Nella scelta dei temi di relazione si è seguito un filo conduttore secondo il quale nella prima relazione (Senso della Fuci), Gigi Guarrella parla-

va della Fuci e dei suoi scopi: nella seconda relazione (Fuci ed Ateneo), Enzo Sigillò confermava il dovere della Fuci di lavorare in Università; nella terza, Raffaello Rubino ha parlato del C.d.A. come mezzo naturale di organizzazione.

La Fuci di Senigallia ha inaugurato l'Anno Accademico con una conferenza del prof. Duilio Sgreccia sul «Valore formativo della Cultura».

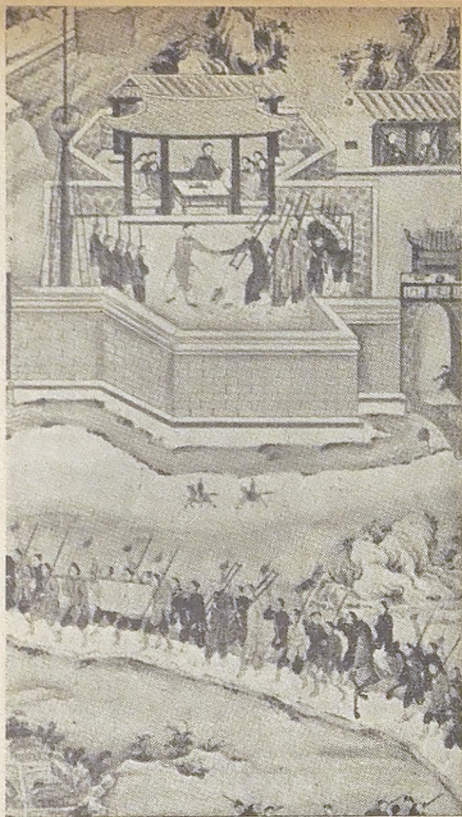
Stagione di lauree: a Trieste, Maria Luisa Berretta, in Fisica pura; a Ferrara, in matematica Giovanna Sgarbi, che in questi giorni ha lasciato la Presidenza della Fuci (nelle mani di Irene Foddi) per assumere la carica di Presidente diocesana della Gioventù Femminile di Azione Cattolica. Inoltre in Medicina e Chirurgia si è laureato Iacopo Irone, ex vice presidente dello stesso circolo.

A Lecce: Domenico De Sabato, laureato in legge. Nella Fuci di Udine: Albano Bernardis in Lingue, Guerrino Volpato in Economia e Commercio, Aldo Cossio in Chimica, Piergiorgio Bressani in Legge, Claudio Magnino in Legge, Aldo Freschi in Legge, Carla Locatelli in Farmacia, Sandra Robbiglio in Scienze.

L'ex presidente del circolo di Belluno, Vincenzo Barcelloni si è laureato in Ingegneria. A Cremona, Vincenzo Vernaschi e Adriano Zancacci, consacrati dottori in Giurisprudenza. A Savona, Guido Moretti, già presidente del circolo, laureato in Ingegneria elettrotecnica.

A tutti la Redazione di Ricerca invia i suoi auguri e le sue congratulazioni.

Auguri particolari per la nuova «coppia fucina» di Udine: Sandra Robbiglio, fucina di Udine e Giorgio Gurisatti, ex presidente delle Clape Furlane.



Questa coscienza di ciò che è il mistero di Dio trasfigura letteralmente il mondo e fa che noi cerchiamo Dio nel nostro tempo e non altrove, ma con uno sguardo più profondo, quello della vera spiritualità. Spiritualità non significa ritiro dal mondo fuori del reale ma al contrario situarsi al cuore del reale, al di là dell'apparenza, più profondamente, più interiormente, scoprendo le vere dimensioni della realtà. Così adorazione, questa apertura delle nostre anime all'ammirazione delle grandi opere di Dio ci rende più reali, ci permette di penetrare più profondamente ciò che è.

In secondo luogo, una spiritualità missionaria è una spiritualità di redenzione. Redenzione perché la contemplazione dei « magnalia Dei » apertura dello spirito alle vie e ai fini divini non può aver luogo nella nostra vita senza un mistero di morte e di sacrificio, perché in tutti risiede e resiste una volontà di vita superficiale, egoista, orgogliosa, la volontà di appartenere a se stessi. Non è così facile ammirare e quando noi parliamo d'adorazione, non dimentichiamo che in noi sonnecchiano o vegliano forze terribili che s'oppongono all'abbandono delle nostre anime alla grandezza di Dio. Dio ci chiede un distacco totale da noi che è una vera morte. Se noi ci sforziamo sinceramente di comprendere ciò che abitualmente occupa il nostro

spirito, ci accorgiamo che siamo noi stessi. Bisogna che la nostra gloria ceda alla gloria di Dio mediante una trasformazione radicale di prospettive. Il senso di Cristo è il senso del mistero che si compie nella Passione e il significato della Passione è di edificare la santità per amore di Dio fino al disprezzo di sé, cioè un amore di Dio quale il Cristo ce l'ha mostrato, per cui tutto il resto, tutti i beni, tutti gli affetti appaiono piccoli di fronte alla volontà misteriosa del Padre.

Così il mistero della Passione di Cristo rimette le cose al loro posto: i disegni di Dio come i più importanti, i primi; ecco perché noi ritroviamo in ogni spiritualità autentica questo mistero di morte e di rinuncia a sé. Ma a che serve la comprensione delle vie di Dio se non per entrarvi? Ciò che caratterizzerà l'anima missionaria è la magnanimità, che è, come indica la parola stessa, la grandezza dell'anima nell'ordine pratico come il Magnificat lo era nell'ordine della conoscenza; quella attitudine cioè a far passare le cose grandi davanti alle piccole, a consacrare la propria attività alle cose più importanti del servizio di Dio.

Non si tratta affatto di una ricerca del sacrificio fine a se stesso ma di un sacrificio liberamente e gioiosamente accettato, condizione di una conoscenza e di una felicità più grandi. Ora Dio cerca le anime libere e magnanime, capaci di comprendere la grandezza della Sua opera e di farla passare avanti a se stesse e a tutto il resto. Queste anime saranno missionarie, qualunque cosa facciano.

Vi è di più, perché al di là dell'ordine dell'azione esteriore, essere missionari significa accettare pure d'affrontare, sul piano stesso della vita interiore, il combattimento spirituale della santità. E davvero questa lotta spirituale è al cuore del mistero di morte e di redenzione, per cui si compie la salute del mondo; il mistero della missione non si compie che attraverso la Croce. Attraverso aridità e difficoltà interiori infinite queste anime, lungo tutta la storia della Chiesa, hanno partecipato all'agonia di Cristo e alla sua Passione. Allora comprendiamo che il Cristo ha portato il fuoco e la spada nel mondo e che, dietro a Lui, dobbiamo affrontare la potenza del male e impegnare tutta la nostra vita come Lui all'avanguardia del combattimento.

Noi troviamo tutto ciò in un Antonio eremita del deserto come nel curato D'Ars, come in molti missionari. Essi sanno che la salvezza non si compie solo nelle opere ma nel combattimento interiore della

santità e della vita spirituale e che ogni missione che non si compia su quel piano è illusoria; e tutti coloro che impegnano la propria vita devono sapere che essi la offrono alla sofferenza, segno di loro elezione. Questo ci introduce gravemente nella spiritualità missionaria, nell'amore che dona non qualche cosa di sé ma tutto se stesso. Il servitore non può essere di più del padrone.

Infine una spiritualità missionaria è il riflesso della Trasfigurazione e della Risurrezione e quest'ultimo aspetto ci appare particolarmente importante e ricco. Il Cristo risuscitato è già come una anticipazione, un primo inizio di questo Regno futuro al quale Egli ci chiama tutti, attraverso la missione.

Attraverso la missione, la grazia di Cristo glorioso salito vicino al Padre nel giorno dell'Ascensione deve spandersi nel mondo, sino a che il Corpo Mistico abbia raggiunto tutta la sua statura: « Allora verrà la fine » (Matteo). Questa evangelizzazione del mondo si compie in certo modo per tappe successive, ciascuna è una realizzazione temporale di ciò che il Cristo è, un avvicinarsi sempre più preciso a ciò che sarà la pienezza della Chiesa alla consumazione dei secoli. Già nella gloria, il Cristo è questa parte della nostra umanità che ha realizzato il proprio destino, quella alla quale noi tutti siamo chiamati, dietro a Lui. Alla fine dei secoli, noi lo crediamo, il Regno di Dio sarà pienamente compiuto e tutte le anime incorporate al Cristo saranno ugualmente nella Sua gloria.

Ma, nel tempo in cui noi siamo, se vi è la Chiesa, vi sono al di là i mondi pagani non ancora incorporati al Cristianesimo. Perciò bisogna dire che il Cristo è già presente e realizzato, perché la Chiesa attuale è una prefigurazione del Corpo totale che un giorno sarà realizzato, perché la preghiera di oggi è già come un'anticipazione della preghiera totale che sarà quella della Chiesa universale alla fine del tempo; perché la Chiesa attuale deve assumere tutta l'umanità non cristiana per rappresentarla presso Dio e sa che la gloria che è già Sua non le è data solamente per sé ma perché glorifichi Dio in nome di tutti coloro che ancora non lo conoscono e non sono ancora entrati nel Regno. Ecco un punto qui molto importante; è per questa « preghiera d'attesa » pronunciata in nome dei non cristiani, che già la Trinità beata riceve una lode totale e perfetta. La Messa in particolare deve essere un'offerta in nome di tutta la cristianità, in nome di coloro che sono già nella Chiesa e in nome

di tutti coloro che non conoscono il Cristo. Così la nostra spiritualità missionaria non sarà solamente una spiritualità di adorazione e di redenzione ma già una spiritualità di risurrezione, una prefigurazione di ciò che dovrà venire.

La Chiesa di Cristo è già attraverso i Sacramenti, la presenza in mezzo a noi della Gerusalemme celeste, presenza nascosta, misteriosa, del mondo dell'al di là, sovrana realtà della vita divina; il Regno di Dio non ci viene dato se non lavorando per comunicarlo agli altri e non sarà pienamente manifestato che quando gli altri ci saranno entrati.

La spiritualità missionaria è dunque strettamente in relazione con la pienezza del Corpo di Cristo; essa anticipa l'avvenire. A ciascuno di noi incombe l'obbligo di scoprire più profondamente il senso del tempo in cui viviamo, di abbandonarci di più all'azione di Dio in noi, di aprirci nello spazio e nel tempo, ma al di là di essi, agli appelli di Dio che vi sono presenti. Noi sentiamo che vi sono delle cose lontane e difficili, ma ciò che importa è di abbracciare una direzione che in qualche modo compia l'unità della nostra vita. Esiste una misteriosa relazione fra l'azione e la contemplazione, esse non sono due cose diverse in una spiritualità missionaria. Contemplare non è evadere dalla vita, ma penetrarvi più profondamente perché la si vede in una maniera più interiore e la stessa azione missionaria è contemplazione. Questa unità consiste nel non cercare Dio altrove che nella nostra stessa vita; bisogna comprendere con tutta semplicità che è essa che ci deve condurre a Dio.

Ciascuno ha la sua vocazione, la funzione alla quale Dio lo chiama nella storia sacra: come egli ha chiamato Abramo, così fa intendere a ciascuna delle nostre anime una chiamata propria al suo compito specifico, e la gioia di una vita è di avere inteso questo appello unico. Vi è un fine che fa l'unità della nostra vita, esteriore e interiore, che compie anche l'unità con tutte le altre vite. Nel Corpo Mistico, noi dobbiamo assolvere il compito che è nostro, per il quale tutti contano su noi, e la crescita di questo Corpo è il senso misterioso della storia. Parlare di spiritualità missionaria è parlare della vita spirituale di ciascuno di noi, ma considerandola nel suo accordo con la vita della Chiesa universale. Nella misura con cui ci lasciamo prendere da Dio, noi partecipiamo a questa grande corrente di vita, a questo respiro della Chiesa universale, e viviamo maggiormente la nostra vita cristiana.

Jean Danielou



La ricorrenza del 25° anniversario della fondazione dell'Opera di San Giustino, a Friburgo, la città universitaria cattolica della Svizzera, è una buona occasione per parlare di quest'opera, probabilmente da molti ignorata.

Opera missionaria per eccellenza, questa di San Giustino, in quanto dedicata alla preparazione di quelle élites che, nei grandi Paesi del lontano Oriente, sono destinate domani alla direzione — morale, culturale, politica — della « res publica »; ragione per cui molto importa che esse siano, se non cristiane, almeno non ignare del Cristianesimo, onde possano esercitare un influsso benefico sulla vita e sugli sviluppi di quelle nuove nazionalità che si affacciano alla ribalta del mondo internazionale.

In Belgio e in Francia, per iniziativa di qualche missionario, e soprattutto del notissimo P. Lebbe, erano sorti o stavano sorgendo, nel primo decennio di questo secolo, dei « foyers » per gli studenti orientali. A Friburgo, il can. Charrière, prendendo interesse a quest'opera, ebbe l'idea di invitare precisamente il P. Lebbe ad illustrare i motivi e gli scopi di questa nuova opera. Da allora data la decisione del canonico di far sorgere anche a Friburgo, accanto all'università cattolica, un centro raccolto per studenti orientali, da mettere in contatto diretto con la vita della

## Il foyer S. Giustino a Friburgo, Svizzera

Chiesa cattolica, mediante la convivenza con studenti cattolici occidentali e con sacerdoti assistenti.

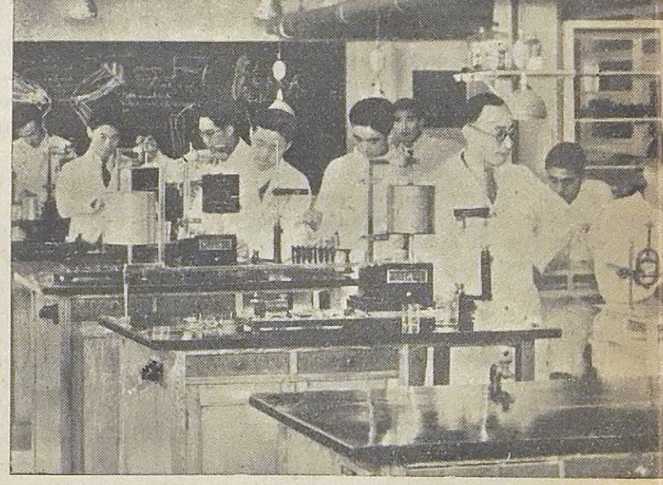
La maggioranza degli studenti che arrivano al « foyer » sono, come si può facilmente pensare, pagani; ma questo non rappresenta un ostacolo al loro accoglimento in questa « casa dello studente », sorta appunto per offrire loro la possibilità di orientarsi nelle immanicabili difficoltà della vita in paese straniero; essi non devono sentirsi « stranieri » nella nuova patria che li ospita studenti, e tanto meno nella casa che li accoglie. Nessuna parola, nessun atto deve dar loro quest'impressione; essi sono fratelli agli altri, a pieno diritto. L'andamento interno della casa segue un regolamento, che comprende anche le pratiche di pietà, specialmente alla domenica e le feste; ma i non cristiani sono liberissimi di parteciparvi o no; e dipende dall'impegno cristiano del personale della casa e degli ospiti cattolici il far sì che gli studenti pagani ne rimangano edificati. L'orario, specialmente alla sera, consente quella giusta elasticità che non dia l'impressione del collegio o del convento. I gio-



vani studenti trovano, anzitutto — ed è questo uno dei compiti precipui dell'opera — chi facilita loro i primi contatti e l'orientamento degli studi, sia presentandoli ai professori dell'università, sia dando loro supplementari lezioni private.

Ma, per instaurare una vita di « famiglia » cogli orientali, onde farli partecipare all'ambiente cristiano, occorre che vi siano anche... gli occidentali, e, naturalmente, studenti come i primi.

Questi contatti si intensificano e si moltiplicano nel periodo delle vacanze durante il quale, non potendo gli asiatici recarsi alle loro famiglie, l'Opera San Giustino ha procurato due case di campagna — « chalets de vacances » — nel mezzo dei magnifici paesaggi alpestri, dove, in vari turni, i giovani studenti orientali, con i colleghi occidentali, fanno un periodo di campeggi. I partecipanti occidentali pagano una quota modicissima e l'economia fa il resto. Una particolarità di questi campeggi è che ad essi vengono invitati anche studenti orientali di altri « foyers », come quello di Lione o di Parigi e studenti asiatici delle altre università svizzere o estere sì che gli scambi si moltiplicano con evidente reciproco vantaggio. Si cerca, insomma, di circoscrivere, se non neutralizzare, la propaganda dei protestanti di Olanda e di Inghilterra che offrono agli stu-



denti asiatici larghe possibilità di campeggi gratuiti.

L'« Opera di San Giustino » è, dunque, nel vero senso della parola, un'opera missionaria, che ha operato già un gran bene, ed è destinata a farne ancora moltissimo, anche se non arriverà ad abbracciare tutta la popolazione universitaria asiatica che studia nelle università e negli altri istituti svizzeri.

A tutt'oggi, accolti e protetti dall'opera per un periodo da uno a tre anni, sono passati dal « foyer » 150 studenti asiatici. Parecchi di essi, ritornati nei loro Paesi, occupano posti di responsabilità e sono divenuti degli ausiliari preziosi delle missioni nella loro patria. Tra questi antichi ospiti e beneficiari dell'opera vi sono anche due autentici Martiri della nuova Cina comunista; uno è il sacerdote Giovanni Tung; il secondo è il decano della facoltà di diritto della università cattolica di Pechino, dottor Tammaso Tseng-Mien, il quale era stato ospite del « foyer », e protetto dall'Opera San Giustino dal 1928 al 1936. Entrambi dettero il loro sangue per la fedeltà alla Chiesa nel 1951.

Ma, oltre i 150 ospiti ordinari del « foyer », non van dimenticati quegli altri studenti orientali di altre università — e sono oltre 600 — che, profittano delle « colonie di vacanza » nelle due case dell'opera.

G. B. Tragella